

SISSCO Cantieri di Storia 2019

Proposta di Panel

Titolo: **“1919 Nazionalismi e internazionalismo”**

Coordinatore: Agostino Giovagnoli, Università Cattolica del Sacro Cuore
agostino.giovagnoli@unicatt.it, tel. 3332577657

RELATORI

Andrea Graziosi, andrea.graziosi@unina.it

Guido Samarani, samarani@unive.it

Anna Maria Medici, anna.medici@uniurb.it

Adriano Roccucci, adriano.roccucci@uniroma3.it

SCHEDE MEDICI

Anna Maria Medici, Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, anna.medici@uniurb.it

Titolo:

Il 1919 fra panafricanesimo e panarabismo:

L'itinerario di Muhammad Rashīd Ridā fra Egitto e Siria

Obiettivo:

Obiettivo dell'intervento è quello di rileggere - alla luce di recenti contributi in storiografia - il "momento" 1919 in Medio Oriente in due privilegiate direzioni:

1. per segnalare le linee di connessione fra le esperienze di due grandi paesi dell'area (l'Egitto e lo Stato arabo di Siria) attraverso il percorso biografico di Rashīd Ridā, intellettuale di primissimo piano del riformismo islamico e uomo politico, attivo su entrambi gli scenari, e sul quale si sono acquisiti contributi recenti di indagine storiografica con il ricorso a fonti arabe e turche [Elizabeth Thompson; Cyrus Sayegh; Michael Provence];
2. per proporre di interpretare lo scenario di quel «momento 1919» integrando i risultati di due filoni di ricerca della recente storiografia sul tema. Da un lato, come detto, il ricorso alle fonti extra-europee per leggere gli itinerari della riflessione sull'autodeterminazione in una prospettiva di storia globale. Dall'altro, il ricorso alle "fonti di *intelligence*" per la rilettura della storia del Medio Oriente del Novecento (di cui saranno presentati gli esiti originali sul tema) [Jean-David Mizrahi; Daniel Neep; Martin Thomas].

Caso di studio:

L'intervento non propone un approfondimento organico di un singolo caso di studio nazionale. La scelta è invece quella di mettere in luce - grazie alla vicenda biografica di Rashid Rida - uno dei più interessanti nessi di relazione teorica e di riflessione politica esistenti fra due casi di studio. All'interno di questa prospettiva, si metteranno in evidenza le solidarietà proprie della dimensione "pan" nella regione (panarabismo, panislamismo, ecc.).

Snodi argomentativi:

Mentre si svolgono i lavori della Conferenza di pace al termine della Prima guerra mondiale, William Burghardt Du Bois (1868-1963, nato nel Massachusetts e formatosi entro i movimenti per i diritti civili negli Usa) apre a Parigi i lavori del primo dei cinque Congressi panafricani che si sarebbero svolti nel periodo fra le due guerre. Questa iniziativa puntava, da un lato, a dare risposta all'esigenza di strutturare un confronto politico comune fra élite africane sui temi della libertà e del progresso e, dall'altro, a porre la questione africana all'attenzione della diplomazia internazionale che si raccoglieva a Parigi. Le energie spese dalle élite della "diaspora africana", fra cui Du Bois, non erano disgiunte da quelle che si mobilitavano grazie agli eredi delle modernizzazioni africane del secolo precedente e ai protagonisti africani delle lotte anticoloniali. Ad organizzare questo primo Congresso panafricano, del resto, contribuiva anche Blaise Diagne (1872-1934), il primo nero eletto a rappresentante del Senegal all'Assemblea Nazionale francese. La genealogia dei movimenti "pan" africani trova qui uno dei suoi episodi fondativi, ma vi giunge percorrendo itinerari politici e intellettuali che incrociano etiopismo, negritudine, sionismo nero e che alimentano in vari modi la storia dei nazionalismi in Africa.

Allo stesso modo, le genealogie del panarabismo e dei nazionalismi arabi in Africa settentrionale e nel Medio Oriente inducono a esplorare le eredità del panottomanesimo, del panislamismo, e il contesto della formazione del nazionalismo turco (peraltro assorto a sua volta nella vocazioni panturche dell'epoca).

Anche il movimento panarabo vedeva i suoi protagonisti impegnati a Parigi, nel tentativo di far giungere la propria voce al tavolo delle trattative. E anche in questo caso le élite arabe non erano disconnesse dai loro rispettivi contesti sociali in Africa e Medio Oriente, come la storiografia di ispirazione coloniale ha invece a lungo preteso.

L'egiziano Sa'ad Zaghlūl, a pochi giorni dall'armistizio, aveva già dato corso alla decisione dei patrioti egiziani di presentare agli inglesi (e alla Conferenza di pace che si apriva) le aspirazioni all'indipendenza nazionale del popolo egiziano. Il nuovo organismo nazionalista era stato chiamato Wafd, da «delegazione egiziana» (al-Wafd al-Misrī), con riferimento ai delegati inviati dagli egiziani per esporre le loro richieste al governatore britannico e per influire sulla Conferenza di pace che, fra le altre cose, doveva definire la sistemazione dei territori arabi sottratti al potere turco in Medio Oriente.

Fu Faisāl, leader arabo di discendenza hashemita meccana, ad essere protagonista, in quello stesso 1919, del più ambizioso progetto di Stato arabo in Medio Oriente, con base a Damasco, sul quale la recente storiografia ha offerto originali contributi che consentono di porre in una nuova luce quella fase fondativa del nazionalismo arabo e panarabo. Nello stesso 1919, in risposta alle istanze tradite, esplose in Egitto la prima grande insurrezione che mobilitava l'intera società: uomini e donne di ogni ceto sociale, aderenti alle varie comunità musulmane e copte, animarono insieme non solo le vie del Cairo, ma ispirarono anche un nuovo dibattito nazionale nel paese.

In quel contesto, il Partito dell'Unione di Rashīd Ridā (1863-1935) elaborava al Cairo, nel 1919, una bozza di Costituzione che avrebbe poi servito da modello per la prima Costituzione del Medio Oriente contemporaneo, che fu adottata appena pochi mesi dopo a Damasco, proprio mentre il Parlamento voluto dall'arabo haschemita Faisāl - e presieduto dallo stesso Rashīd Ridā - lavorava per sfuggire alle nuove determinazioni della diplomazia internazionale sul Medio Oriente.

Nell'aprile del 1922, Rashīd Ridā pubblicò un articolo nostalgico sulla rivista, *al-Manār*: riguardava la sua esperienza come presidente del Congresso arabo siriano due anni prima a Damasco. Il regno, disse, aveva stabilito una vera democrazia. Andando in contrasto con i desideri del re Faysāl, il Congresso arabo siriano aveva deciso di istituire un meccanismo di separazione dei poteri e di controlli legislativi sul potere monarchico. Inoltre, il Testo costituzionale concedeva un'ampia quota di autonomia ai governi locali e provinciali, rispetto a quanto avveniva in passato, e garantiva l'uguaglianza di musulmani e non musulmani di fronte alla legge e libertà di credo (nella Costituzione non si faceva menzione di alcuna "legge islamica" come fonte di legislazione, né si nominava l'islam).

In seguito all'aggressione francese che lo costrinse alla fuga e poi, sulla scia del Trattato di Losanna del 1923, dell'istituzione legale del Mandato francese, e della occupazione militare del Medio Oriente, Ridā respinse infine il liberalismo come modello universale, avvicinandosi al wahhabismo saudita come modello per un rinnovato califfato arabo. Negli anni successivi, fu lui ad ispirare il giovane Hasan al-Bannā a fondare la Fratellanza nel 1928, quale movimento per promuovere la giustizia islamica come distinta e persino contraria al liberalismo europeo. "Recuperare questo episodio della carriera politica di Ridaā offre una nuova prospettiva sull'ascesa dell'islamismo novecentesco".

Fonti di riferimento:

- Talha M. Çiçek, *War and State Formation in Syria. Cemal Pasha's Governorate during World War I (1914-1917)*, Routledge, London-New York, 2014.
- Jens Hanssen, Thomas Philipp, Stefan Weber (eds.), *The Empire in the City: Arab Provincial Capitals in the Late Ottoman Empire*, Ergon Verlag Würzburg, Beirut, 2002
- Emma Lundgren Jörum, *Beyond Syria's Borders. A history of Territorial Disputes in the Middle East*, I. B. Tauris, London, 2014:
- Ilham Khuri Makhdisi, *The Eastern Mediterranean and the Making of Global Radicalism (1860-1914)*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 2010.
- Karla Mallette, *European Modernity and the Arab Mediterranean. Toward a New Philology and a Counter-Orientalism*, University of Pennsylvania Press, 2010.
- Jean-David Mizrahi, *Genèse de l'État mandataire. Service des renseignements et bandes armées en Syrie et au Liban dans les années 1920*, Publications de la Sorbonne, Paris, 2009.
- Daniel Neep, *Occupying Syria under the French Mandate. Insurgency, Space and State Formation*, Cambridge University Press, Cambridge, 2012.
- Michael Provence, *The Great Syrian Revolt and the Rise of Arab Nationalism*, University of Texas Press, Austin 2005.
- Michael Provence, *Relocating Arab Nationalism. Ottoman Modernity, Colonialism, and Insurgency in the Interwar Arab East*, in «International Journal of Middle East Studies», Vol. 43, No. 2, (May 2011), pp. 205-225.
- James Renton, *Changing Languages of Empire and the Orient: Britain and the Invention of the Middle East, 1917-1918*, in «The Historical Journal», Vol. 50, No. 3 (Sep., 2007), pp. 645-667.
- Martin Thomas, *Bedouin Tribes and the Imperial Intelligence Services in Syria, Iraq and Transjordan in the 1920s*, in «Journal of Contemporary History», Vol. 38, No. 4 (Oct., 2003), pp. 539-561.
- Cyrus Schayegh, Andrew Arsan (eds.), *The Routledge Handbook of the History of the Middle East Mandates*, Routledge, 2015
- Elizabeth F. Thompson, *Justice Interrupted. The Struggle for Constitutional Government in the Middle East*, Harvard University Press, Cambridge-London, 2013.
- Elizabeth F. Thompson, *Rashid Rida and the 1920 Syrian-Arab Constitution, How the French Mandate undermined Islamic liberalism*, in Cyrus Schayegh, Andrew Arsan (eds.), *The Routledge Handbook of the History of the Middle East Mandates*, Routledge, 2015.

Adriano Roccucci

Il caso italiano: un paradigma nazionalista

In Italia negli anni del primo conflitto mondiale si dispiegò una strategia di egemonizzazione da parte nazionalista del discorso sulla guerra. Il processo che aveva avuto inizio nel periodo della neutralità era portato avanti in modo conseguente dagli esponenti del giovane partito nazionalista – l'Associazione nazionalista italiana (Ani) –, che sebbene di dimensioni ridotte poteva avvalersi di una serie di risorse preziose in quella particolare congiuntura: una ideologia della guerra coerente; un clima culturale sensibile alle parole d'ordine nazionaliste alimentato dalle dinamiche stesse della guerra; uomini di cultura, soprattutto letterati, ma non solo, che facevano da creatori di miti (D'Annunzio) funzionali alla loro visione o da cassa di risonanza delle loro idee; la presenza in numerosi organi di stampa di esponenti nazionalisti o di giornalisti dall'orientamento politico-culturale affine; una ramificata rete di contatti negli ambienti dell'alta burocrazia di Stato (in particolare nel Ministero degli Esteri e nell'Esercito); una organizzazione di partito centralizzata, per quanto indebolita dalla condizione di mobilitazione bellica, a fronte di un mondo liberale frammentato e politicamente disorganizzato.

Tale processo si compì nel dopoguerra e conobbe nel 1919 un passaggio fondamentale, durante il quale si venne elaborando un paradigma nazionalista che si contrappose all'internazionalismo liberale del presidente americano Wilson. Esso si fondò su una lettura ideologica e geopolitica del mondo e della collocazione internazionale dell'Italia che in molti suoi elementi sarebbe stata assunta dal fascismo.

La storiografia ha sovente, e comprensibilmente, insistito sul contesto italiano di queste vicende nell'ambito del dibattito sulla crisi del dopoguerra (Ragionieri, Sabbatucci), sulle origini del fascismo (Vivarelli, De Felice), sull'evoluzione dell'idea di nazione in Italia (Gentile). Tuttavia per comprendere con maggiore profondità i caratteri e il significato della egemonia nazionalista sulla cultura politica dell'Italia nel dopoguerra occorre provare a collocarla in un quadro più ampio di carattere internazionale se non globale. Le trasformazioni della trama ideologica e geopolitica della Grande guerra a partire dal 1917, con l'irrompere sulla scena degli internazionalismi di Lenin, da una parte, e di Wilson, dall'altra, insieme ai disegni di un nuovo ordine internazionale del dopoguerra culminati nella Conferenza di Parigi, costituirono non solo una cornice degli eventi italiani ma una

loro componente fondamentale. D'altro canto il dopoguerra italiano va inserito nel processo di «violenta transizione dell'Europa dalla guerra mondiale a una caotica 'pace'» su cui ha recentemente richiamato l'attenzione Robert Gerwarth¹. Lo storico irlandese, infatti, ha osservato che le vicende dell'Italia postbellica, più simili a quelli degli Imperi vinti che a quelle di Francia e Gran Bretagna, siano da considerare tra quelle «degli sconfitti dell'Impero». <inoltre l'elaborazione di una visione nazionalista del mondo del dopoguerra era parte di una più ampio processo di riformulazione del nazionalismo a livello globale che aveva avuto i suoi inizi negli ultimi due decenni dell'Ottocento.

Le ambivalenze del principio di autodeterminazione dei popoli

La prima guerra mondiale aveva modificato le coordinate geopolitiche, culturali, economiche, sociali, politiche del mondo. Il conflitto aveva svolto la funzione di un potente acceleratore dei processi iniziati nei decenni precedenti.

La stagione del potere mondiale avviata negli anni Novanta dell'Ottocento era giunta al suo apice con la Grande guerra: la posizione egemonica dell'Europa ne usciva dal punto di vista politico, militare ed economico ridimensionata. Emergeva invece la potenza degli Stati Uniti, con un progetto di valori liberali sulla cui base costruire il nuovo ordine internazionale, esemplificato dal programma enunciato dal presidente Woodrow Wilson con i suoi Quattordici punti. Il principio di autodeterminazione dei popoli costituiva uno dei cardini della visione wilsoniana. Tale principio, mai definito chiaramente dal presidente americano e da lui interpretato piuttosto in senso politico come diritto all'autogoverno che in senso etno-culturale, fu proposto come fondamento di un nuovo internazionalismo². Tuttavia era un universalismo che rischiava di «rendere indifferenziata e omogenea una realtà, quella mondiale, frastagliata e complessa, non esauribile entro le categorie dell'internazionalismo liberale wilsoniano»³. In Europa l'utilizzo del principio di autodeterminazione come criterio con cui ridisegnare la mappa politica del continente ebbe l'effetto di radicalizzare i nazionalismi ai quali voleva offrire una risposta.

Il principio di autodeterminazione dei popoli, proclamato prima di Wilson da Lenin e Trockij, fu al centro della Conferenza di Parigi e del 1919. Esso fu dichiarato il fondamento

¹ Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Bari-Roma, Laterza, 2017 (ed. or. London, Allen Lane, 2016, traduzione di David Scaffei), p. XIV.

² Trygve Throntweit, *The Fable of the Fourteen Points: Woodrow Wilson and National Self-Determination*, in «Diplomatic History», 35/3 (2011), pp. 445-481.

³ Mario Del Pero, *Libertà e impero. Gli Stati Uniti e il mondo 1776-2011*, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 230.

di un «assetto democratico al pieno servizio della pace»⁴, e sarebbe divenuto il perno della «società internazionale» come l'unico principio di legittimazione degli Stati. Fu alla base di quello che Erez Manela ha definito «The Wilsonian moment», che ebbe una sua diffusione mondiale, ma la cui applicazione fu limitata alla Europa centro-orientale e in parte al Medio Oriente⁵. Il crollo degli Imperi asburgico, ottomano e russo e quello del Reich guglielmino erano stati eventi di grande significato che provocarono la nascita di nuovi Stati nazionali⁶. I trattati di Parigi, diedero vita a dieci nuovi Stati nazionali: Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Austria, Jugoslavia, Turchia (1923). Il 1919 fu l'anno del trionfo dell'idea di nazione, paradossalmente alla base sia di un nuovo internazionalismo sia di paradigmi nazionalisti di carattere radicale basati su una interpretazione etnica e culturale del principio di autodeterminazione.

Il processo di formazione dei nuovi Stati nazionali in Europa non fu lineare. Gli Stati successori degli Imperi si misurarono con la necessità di consolidare la loro coerenza culturale e la loro integrità territoriale. Pietra di inciampo fu il carattere plurilinguistico e plurietnico che, come acutamente ebbe a osservare Ludwig von Mises proprio nel 1919, costituiva un tratto distintivo dei territori su cui si vennero a costituire i nuovi Stati⁷. Tomasz Kamusella ha richiamato l'attenzione sul plurilinguismo caratteristico dell'Europa centrale, oggi sovente ignorato, dopo che gli Stati nazionali etnolinguistici hanno imposto il monolinguisma⁸. Era una delle eredità imperiali con cui il mondo postbellico dovette confrontarsi. In questo contesto plurale dal punto di vista della composizione etnica la contrapposizione tra i nazionalismi aveva acquisito già prima della guerra tratti di asprezza e violenza particolarmente accentuati in un quadro di identità contrapposte. Durante la guerra entrambi gli schieramenti avevano sostenuto rivendicazioni nazionali e fomentato indipendentismi al fine di destabilizzare la parte avversa⁹. Dopo il conflitto mondiale «il trionfo del nazionalismo – ha notato Mark Mazower – portò con sé spargimenti di sangue, guerra e guerra civile, dal momento che il diffondersi dello Stato nazionale in quel mosaico

⁴ Eckart Conze, *1919. La grande illusione. Dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento*, Milano, Rizzoli, 2019 (ed. or. München, Siedler Verlag, 2018, traduzione di Alessandro Colagiovanni e Giuliana Scotto), p. 18.

⁵ Erez Manela, *The Wilsonian Moment. Self-Determination and the International Origins of Anticolonial Nationalism*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2007, p. 5.

⁶ Cfr. Joshua Sanborn, *Imperial Apocalypse. The Great War and the Destruction of the Russian Empire*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2014.

⁷ Andrea Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa 1905-1956*, Bologna, il Mulino, 2001, pp. 123-156. Si veda Ludwig Mises, *Stato, nazione ed economia. Contributi alla politica e alla storia del nostro tempo*, con un saggio di A. Graziosi, Torino, Bollati Boringhieri, 1994 (ed. or. Wien-Leipzig, Manzschke Verlags-und Universitäts-Buchhandlung, 1919, traduzione di Enzo Grillo).

⁸ Tomasz Kamusella, *The Politics of Language and Nationalism in Modern Central Europe*, Foreword by Peter Burke, New York, Palgrave Macmillan, 2012.

⁹ Cfr. E. Conze, *1919. La grande illusione* cit., pp. 378-383.

etnico che era l'Europa orientale segnò anche la nascita del problema politico delle minoranze»¹⁰. Non pochi dei nuovi Stati erano a loro volta realtà multiethniche come gli Imperi a cui succedevano. Il tentativo della comunità internazionale fu di lasciare le minoranze nei loro luoghi di insediamento, ma di proteggerle mediante nuovi strumenti di diritto internazionale. Furono firmati negli anni dopo la prima guerra mondiale quattordici accordi con Stati per la tutela delle minoranze. Ma si trattò di armi spuntate che non si rivelarono efficaci.

In fondo la questione delle minoranze non suscitava l'attenzione della Francia, piuttosto intenta a condurre una politica volta al rafforzamento degli Stati dell'Europa centro-orientale in funzione antigermanica, né della Gran Bretagna, preoccupata che i trattati sulle minoranze potessero ostacolare gli auspicati processi di assimilazione. Era convinzione comune della cultura politica liberale del tempo che l'assimilazione fosse la soluzione al problema delle minoranze. Non erano state dimenticate le idee di John Stuart Mill, il quale aveva scritto che «le libere istituzioni sono quasi impossibili in un paese costituito da nazionalità diverse»¹¹. Le minoranze erano «una minaccia alla coerenza culturale e alla integrità territoriale dello Stato nazionale»: in questa visione nazionalista lo Stato doveva poggiare su una omogeneità culturale che era data primariamente dalla uniformità linguistica¹². La forza stessa di una nazione, secondo questo paradigma interpretativo, dipendeva «dalla sua omogeneità e compattezza»¹³.

Nazionalismo, imperialismo, universalismo

Un'ondata di nazionalismo di nuovo tipo si era registrato su scala globale tra gli ultimi due decenni del XIX secolo e il 1914, non solo in seguito a dinamiche interne alle società nazionali, ma in connessione diretta con i processi di interazione transnazionale su scala globale¹⁴. I movimenti nazionalisti all'interno degli Stati nazionali assunsero connotati di maggiore aggressività nel quadro della competizione internazionale. Il carattere competitivo del nazionalismo alimentò un antagonismo, che si manifestò, non solo nella competizione imperialistica tra Francia e Inghilterra, ma anche nelle più diverse forme di attività culturale,

¹⁰ Mark Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Milano, Garzanti, 2005 (ed. or. London, Allen Lane, 1998, traduzione di Sergio Minucci), p. 53.

¹¹ *Ivi*, 67

¹² Oliver Zimmer, *Nationalism in Europe, 1918-45*, in *The Oxford Handbook of the History of Nationalism*, ed. by John Breuilly, Oxford, Oxford University Press, 2013, p. 416.

¹³ E. Conze, 1919. *La grande illusione* cit., p. 382.

¹⁴ Cfr. Christopher A. Bayly, *La nascita del mondo moderno, 1780-1914*, Torino, Einaudi, 2007 e 2009 (ed. or. Malden, MA-Oxford, Blackwell, 2004, traduzione di Mario Marchetti, Santina Mobiglia), p. 231; Sebastian Conrad, *Globalization effects: mobility and nation in Imperial Germany, 1880-1914*, in «Journal of Global History», 3 (2008), pp. 43-66.

dall'architettura monumentale all'impegno educativo degli storici. D'altro canto nei paesi europei si assisteva a un declino del liberalismo, mentre i movimenti radicali di ispirazione socialista e quelli «di revivalismo etnico e religioso» si contendevano la conquista del consenso delle masse¹⁵. Le correnti nazionaliste si spostarono dal loro ancoraggio alle forze politiche liberali che ne erano state le interpreti nell'Europa ottocentesca, per collocarsi in un campo politico conservatore o di destra radicale, a seconda dei contesti nazionali¹⁶.

A contribuire a questa trasformazione fu il nesso tra nazionalismo e imperialismo, i quali negli anni a cavallo tra Ottocento e Novecento vennero a costituire due fenomeni intrinsecamente connessi l'uno all'altro in una relazione di reciproco rafforzamento. Questa relazione costituiva un elemento caratterizzante delle nuove correnti nazionaliste. Lo era anche per quanto riguardava l'Italia. Infatti i circoli nazionalisti italiani, fin dall'esperienza del «Regno» di Enrico Corradini, furono fra i settori politico-culturali che più lucidamente si resero conto della centralità del fenomeno imperialista nella realtà contemporanea, considerandolo un fattore positivo di progresso e ponendolo a base di un'ideologia politica. Emilio Gentile ha sottolineato come ad opera delle nuove correnti nazionaliste si compisse un processo di trasformazione dell'idea di nazione, da una concezione centrata sui principi di nazionalità e libertà a una centrata sul mito della potenza e dell'espansione¹⁷.

Le correnti nazionaliste intendevano inserire pienamente l'Italia in un contesto internazionale dominato da rapporti di potenza e che faceva della «potenza» il fine stesso della vita degli Stati: nella concezione dei nazionalisti l'imperialismo doveva essere per l'Italia, più che conquista di mercati e colonie, affermazione della sua potenza nella gara con le nazioni rivali, anche attraverso l'espansione economica e coloniale¹⁸. La convinzione che si stesse giocando una partita fondamentale per il futuro del mondo, in cui si sarebbe affermato il dominio di alcune potenze su tutti gli altri Stati, era un'idea largamente diffusa nell'Europa del tempo. L'imperialismo appariva come un segno di modernità per un paese che andava industrializzandosi e modernizzandosi, ma che restava ancora in misura

¹⁵ Ch.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno* cit, pp. 566-585.

¹⁶ O. Zimmer, *Nationalism in Europe, 1890-1940*, New York, Palgrave 2003, pp. 35-38. Questo fenomeno di cambiamento dell'orientamento politico del nazionalismo era stato sottolineato da Eric J. Hobsbawm, *L'età degli imperi 1875-1914*, Milano, Mondadori 1996 (I ed. Laterza, Roma-Bari 1987; ed. or. London, George Weidenfeld and Nicolson-New York, Pantheon Books, 1987, traduzione di Franco Salvatorelli), pp. 165-190.

¹⁷ Emilio Gentile, *La Grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori, 1997, p. 77.

¹⁸ Cfr. Albertina Vittoria, «Il sogno d'un'ombra». *Imperialismo e mito della nazione nei primi anni del Novecento*, in «Studi Storici», XXXI/4 (1990), pp. 828-829. Sulla «potenza» come elemento di base dell'imperialismo e delle definizioni che ne sono state date si vedano le osservazioni del saggio di Ludovica de Courten, *Imperialismo. Una teoria*, in «Clio», XXXIV/4 (1998), pp. 709-721.

preponderante agricolo, quale era l'Italia¹⁹. Da significativi settori della classe dirigente italiana una politica imperialista era ritenuta necessaria, proprio a causa della situazione di ritardo in cui si trovava l'Italia, per completare la crescita del paese e perché il paese non restasse escluso dai benefici della competizione internazionale per la conquista di colonie e di mercati²⁰. Proprio a partire da un dato di arretratezza della realtà italiana, vale a dire dal fenomeno dell'emigrazione di massa, Corradini elaborò la concezione della «nazione proletaria», mito populista alla base della proposta imperialista del nazionalismo italiano²¹. Artificio retorico, che però mostrava la capacità di cogliere nella sua valenza geopolitica un fenomeno come quello dell'emigrazione che connetteva l'Italia ai processi di mondializzazione, in un periodo storico in cui i fenomeni migratori costituivano uno degli aspetti significativi della formazione di nuove reti globali di interdipendenza, mentre allo stesso tempo favorivano dinamiche di concorrenza e antagonismo di carattere nazionale²². La «re-territorializzazione del mondo nel contesto della mobilità e delle migrazioni» costituiva un terreno fecondo su cui si delineava il profilo del «nuovo nazionalismo», non solo nel contesto italiano²³.

Nella storiografia è diffusa la convinzione che in questo periodo l'imperialismo fosse intervenuto a sostituire il nazionalismo, e comunque che i due fenomeni non fossero in stretto legame reciproco. In realtà è più appropriato sostenere che «nazionalismo e imperialismo siano divenuti fatalmente e inestricabilmente connessi, rinforzandosi reciprocamente l'un l'altro»²⁴. Nazionalismo e imperialismo, infatti, sono stati in questo periodo fenomeni «in consolidata e reciproca relazione»²⁵ – ha osservato Christopher Bayly, il quale ha proseguito: «Imperialismo e nazionalismo fanno parte del medesimo fenomeno. Il nazionalismo e il conflitto in Europa resero gli Stati più consapevoli dei loro concorrenti all'estero e più propensi ad accampare diritti e a sostenere i loro cittadini. La spartizione dell'Africa, effettivamente, fu in parte un esercizio preventivo tramite cui i governi nazionali cercarono di battere sul tempo i loro rivali rivendicando tratti di territorio

¹⁹ Ha insistito su questo legame fra nazionalismo imperialista e modernità E. Gentile, *La Grande Italia* cit., pp. 104-116.

²⁰ Sulla «tormentosa sensazione di ritardo» diffusa nelle classi dirigenti italiane si veda Silvio Lanaro, *L'Italia nuova. Identità e sviluppo 1861-1988*, Torino, Einaudi, 1988, pp. 170 e 212-213, dove l'autore suggerisce un collegamento fra l'ansia di una modernità da «afferrare» e l'ammirazione per i modelli stranieri che ha caratterizzato il nazionalismo italiano.

²¹ Si veda Enrico Corradini, *Discorsi politici (1902-1924)*, II edizione, Firenze, Vallecchi, 1925, pp. 103-118.

²² Aristide R. Zolberg, *Global movements, global walls: responses to migration, 1885-1925*, in *Global history and migrations*, ed. by Gungwu Wang, Boulder, CO, Westview Press, 1997, pp. 297-307; Adam McKeown, *Global migration, 1846-1940*, in «Journal of World History», 15 (2004), pp. 155-190.

²³ Per il caso tedesco si veda S. Conrad, *Globalization effects* cit., pp. 48-52.

²⁴ O. Zimmer, *Nationalism in Europe, 1890-1940* cit., p. 37.

²⁵ Ch.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno* cit., p. 266.

che in futuro, prima o poi, avrebbero potuto diventare economicamente o strategicamente importanti»²⁶.

Il nesso tra nazionalismo e imperialismo si riproponeva con forza anche nel dopoguerra, sebbene acquisisse un profilo più articolato e ambivalente. Esso, infatti, continuava a costituire la trama del dominio coloniale delle potenze europee, che alla conferenza di Parigi si opposero a ogni tentativo di ridiscuterne i modi e la legittimità. I principi dell'internazionalismo liberale non avevano valore nei territori coloniali e un netto rifiuto fu opposto alla proposta avanzata dal Giappone di inserire nel patto della Società delle Nazioni la dichiarazione del principio dell'uguaglianza delle "razze". Ma il nesso tra nazionalismo e imperialismo operava anche in senso opposto, tramite la diffusione dell'idea di nazione tra le élite delle società coloniali, premessa dei movimenti indipendentistici che sarebbero fioriti negli anni seguenti. Insomma, come hanno osservato Tony Ballantyne e Antoinette Burton «sulla scia di Versailles, l'imperialismo di qualsiasi specie, occidentale, asiatico ed euro-asiatico, cercò di adattarsi alle nuove ideologie e alle mutate realtà territoriali. Questo nuovo contesto fu generato sia dall'internazionalizzazione del nazionalismo, sia dalle ideologie e dagli attori anticoloniali»²⁷.

David Aberbach ha individuato nella comparazione delle figure di Lord Byron e Gabriele D'Annunzio l'esemplificazione della trasformazione che il nazionalismo ha conosciuto tra inizio XIX secolo e inizio XX secolo. «Ispirato dagli ideali dell'Illuminismo francese e scozzese, Byron forse più di ogni altro poeta del primo Ottocento ha creduto che il nazionalismo potesse coesistere con l'universalismo»²⁸. D'altro canto il letterato abruzzese, secondo lo studioso canadese, «più di ogni altro poeta del primo Novecento esemplifica fino a che punto il nazionalismo fosse stato trasformato – qualcuno direbbe, distorto – dalle sue origini liberali universaliste nell'età di Byron. In contrasto con Byron, D'Annunzio ha visto il nazionalismo in termini angusti, esclusivisti, anticipatori del fascismo»²⁹.

Il problematico rapporto tra nazionalismo e universalismo o, potremmo dire, tra nazionalismi e internazionalismi, emerso con evidenza già nel periodo precedente al conflitto – ma insito alla radice stessa del fenomeno moderno della nazione e del

²⁶ *Ivi*, pp. 268-269.

²⁷ Tony Ballantyne, Antoinette Burton. *Imperi e mire globali*, in Emily S. Rosenberg (a cura di), *Storia del mondo*, vol. V, *I mercati e le guerre mondiali. 1870-1945*, Torino, Einaudi, 2015 (ed. or. München-Cambridge, Mass., Beck-Harvard University Press, 2012, traduzione di Luigi Giaccone, Piero Arlorio, Daria Cavallini, Paola Pace), p. 455.

²⁸ David Aberbach, *Byron to D'Annunzio: from liberalism to fascism in national poetry, 1815–1920*, in «Nations and Nationalism», 14/3 (2008), pp. 478–497, 481.

²⁹ *Ivi*, p. 489.

nazionalismo –, dopo la Grande guerra divenne il punto nodale fondamentale per la progettazione di un nuovo assetto mondiale. D'altro canto, il nazionalismo rappresentava un'ideologia politica globale. Pur rivendicando la particolarità di ogni nazione in competizione e lotta con le altre, il nazionalismo operava nel senso di un'omologazione su scala mondiale delle grammatiche politiche. Esso era una chiave di partecipazione alla modernità, anche per chi si ribellava al dominio occidentale.

Il nesso nazionalismo-guerra

La Grande guerra, con il suo terribile surplus di violenza e con il suo abito mentale dicotomico, il cui paradigma era l'irriducibile contrapposizione tra “noi” e il “nemico”, inevitabilmente demonizzato, fu ambito di radicalizzazione di questo nazionalismo di nuovo tipo. All'indomani del conflitto mondiale i processi di ridefinizione geopolitica favorirono la diffusione del nazionalismo, in conseguenza del crollo degli imperi³⁰. Il nazionalismo sembrava fornire una proposta rassicurante di fronte a un quadro geopolitico inedito e spaesante. In realtà non coglieva il contesto profondamente nuovo di crescente interdipendenza a livello mondiale, proponendo piuttosto «una sfaccettata giustapposizione di interessi particolari, localizzati», senza avere «una chiara nozione dei rapporti di causa ed effetto che collegavano ciascuna questione al contesto più ampio»³¹. Fu d'altronde una delle principali debolezze della stessa Conferenza di Parigi e delle sue contraddittorie decisioni.

D'altro canto la guerra aveva segnato il definitivo ingresso nella società di massa. Le forme della politica elaborate nell'Ottocento liberale non erano più in grado di rispondere alle esigenze del nuovo tipo di società e alle sue pressioni per un allargamento delle basi della politica. La spinta disordinata ma determinata delle masse aveva spiazzato le classi dirigenti e aveva accelerato il processo di crisi di legittimità dello Stato liberale, fondato su culture e sistemi politici elitari e in affanno di fronte alla sfida di governare la crisi dell'economia capitalistica. La radicalizzazione della lotta di classe, anche in seguito all'impatto degli eventi della Rivoluzione bolscevica, contribuiva a rendere sorpassate le tradizionali risposte delle classi dirigenti volte a difendere i propri interessi e a rafforzare lo Stato nazionale. Il nazionalismo, invece, era in grado di offrire un messaggio e un linguaggio nuovi e adeguati al fine di rispondere alle esigenze della mobilitazione di massa, mentre sembrava favorire la coesione nazionale particolarmente in un periodo di crisi e di

³⁰ Cfr. Michael A. Reynolds, *Shattering Empires: The Clash and Collapse of the Ottoman and Russian Empires, 1908–1918*, Cambridge, Cambridge University Press, 2011.

³¹ E. Conze, 1919. *La grande illusione* cit., pp. 461-462.

passaggio quale era il dopoguerra, sebbene la politica nazionalista fosse profondamente divisiva. Infatti sulla base della rivendicazione della prerogativa esclusiva di determinare cosa fosse la nazione e di indicare i suoi confini, esterni e interni, i nazionalisti promuovevano operazioni continue di ridefinizione dell'appartenenza alla nazione stessa, con l'effetto di stabilire esclusioni successive di segmenti della società ritenuti di volta in volta estranei se non ostili, per motivi etnici, politici, culturali.

Nazionalismo e violenza divennero un binomio quasi insolubile. In Irlanda dalla insurrezione di Pasqua del 1916 fino alla indipendenza raggiunta nel 1923, l'isola fu travolta da una crescente spirale di violenza alimentata dalla brutalità della repressione britannica e dall'uso contrapposto della violenza politica da parte dell'Ira e dei paramilitari britannici, i *Black and Tans*³². La brutalizzazione provocata dall'esplosione di violenza generata dalla guerra condizionò in genere la sfera della politica e particolarmente gli ambienti nazionalisti. D'altronde il nesso con la violenza risale alle prime manifestazioni del nazionalismo, in particolare al 1848 asburgico con i conflitti sanguinosi tra ungheresi, romeni, croati e serbi, su cui restano illuminanti le pagine di Lewis B. Namier³³.

La Grande guerra cementò questo legame. I Balcani e l'Impero ottomano furono ambito privilegiato per la radicalizzazione violenta del nazionalismo. Brutalità e atrocità nei confronti di gruppi etnici e nazionali erano state compiute già nel corso delle guerre balcaniche, durante le quali le violenze generalizzate avevano provocato un esodo di massa della popolazione musulmana. Le violenze interetniche nei Balcani continuarono nel corso della prima guerra mondiale, mentre in Anatolia si consumava lo sterminio degli armeni e delle altre comunità cristiane, nell'ambito del progetto di modernizzazione nazionalista promosso dai Giovani turchi, che perseguivano l'obiettivo di un'omogeneizzazione etnica dell'Impero ottomano e facevano ricorso a tal fine al motivo della contrapposizione religiosa per mobilitare la società anatolica a sostegno dei massacri di armeni e cristiani. Una catena di violenze che non si arrestò nel dopoguerra, soprattutto nell'ambito del conflitto greco-turco. Emergeva un nesso profondo tra nazionalismo e violenza, tra nazionalismo e guerra.

I nazionalismi costituirono la principale minaccia alle speranze di pace del 1919. Il loro carattere aggressivo, accentuato dalla radicalizzazione provocata dalla guerra, alimentava conflitti e nuove guerre.

³² Si vedano le osservazioni di Ian Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Bari-Roma, Laterza, 2016 (ed. or. New York, Viking, 2015, traduzione di Giovanni Ferrara degli Uberti), pp. 118-119.

³³ Lewis B. Namier, *La rivoluzione degli intellettuali e altri saggi sull'Ottocento europeo*, Torino, Einaudi, 1957 (ed. or. London, Cumberlege, 1944, traduzione di Rita Gay Cialfi).

La questione adriatica: territorializzazione etno-culturale

Nell'Italia del 1919 un nazionalismo aggressivo, che da tempo aveva iniziato un percorso di distacco dalla tradizionale connessione al liberalismo, egemonizzò lo spazio culturale e politico generato dall'eredità della guerra. Il discorso nazionalista si affermò come interpretazione "autentica" del significato della vittoria italiana nel conflitto e delle attese di cambiamento che provenivano dall'impegno bellico del paese. Nella trama narrativa e ideologica della visione nazionalista convergevano gli elementi che, come abbiamo visto, avevano caratterizzato la evoluzione del nazionalismo tra gli ultimi due decenni dell'Ottocento e la fine della Grande guerra. Una declinazione in senso etno-culturale della nazione, la connessione tra nazionalismo e imperialismo, il nesso tra nazionalismo e violenza e tra nazionalismo e guerra erano caratteri che, sebbene fossero già presenti nelle fibre del nazionalismo di inizio secolo, maturarono nel corso della guerra e si manifestarono pienamente nell'Italia postbellica.

All'indomani della fine della guerra i nazionalisti in Italia si presentavano come i difensori dei «sacri diritti» della nazione, che i soldati avevano conquistato sui campi di battaglia. In virtù di un tale ruolo i dirigenti nazionalisti si candidavano a fornire ai combattenti e a tutta la nazione, che era stata in forme molteplici coinvolta nel conflitto, le categorie ideologiche e mitiche, attraverso le quali elaborare un'interpretazione dell'esperienza bellica e formulare un programma conseguente di rivendicazioni territoriali e di trasformazioni politiche.

In un ordine del giorno della giunta esecutiva dell'Associazione nazionalista italiana approvato l'11 dicembre 1918 è contenuta una significativa precisazione riguardo al «principio di nazionalità»³⁴. Infatti si criticava l'utilizzo, su di una base prettamente statistica, di detto principio nei territori adriatici da parte dei rappresentanti jugoslavi e dei «loro compiacenti amici», cioè degli esponenti dell'interventismo democratico, in particolare Leonida Bissolati e soprattutto Gaetano Salvemini. Gli jugoslavi, infatti, rivendicavano il loro diritto alle coste della Dalmazia, in quanto prevalentemente abitate da popolazione slava³⁵. I nazionalisti affermavano, come già altre volte, che il principio di nazionalità doveva «essere valutato nella sua funzione storica di tradizione e di civiltà e non nelle possibili brutali sopraffazioni del numero», che, con riferimento alla politica di «slavizzazione» delle terre adriatiche compiuta dall'Impero austro-ungarico, erano «spesso strumento di violenze

³⁴ L'ordine del giorno votato l'11 dicembre 1918 si trova in *I diritti dell'Italia alla Conferenza della pace*, a cura di Associazione Nazionalista Italiana, Roma, «L'Italiana», 1919, pp. 3-10..

³⁵ Si veda *Ivi*, p. 13.

tiranniche»³⁶. Si faceva appello da parte nazionalista ad un principio di nazionalità legato non tanto all'appartenenza nazionale degli abitanti, quanto alle caratteristiche nazionali del territorio, determinate dalla geografia, dalla storia, dalla lingua, dalla religione, dai legami economici e culturali: «il diritto nazionale non è soltanto figlio degli uomini, ma è anche e soprattutto figlio della terra»³⁷. Si trattava della risoluzione proposta dai nazionalisti italiani a quello che è stato definito il «dilemma» della questione italo-slava nel «settore di contatto adriatico»³⁸. Nell'individuazione, sulla base del principio di nazionalità, di un confine fra italiani e slavi nell'Adriatico, per i nazionalisti italiani, non erano le percentuali della popolazione residente a prevalere, ma la considerazione dei connotati di civiltà del territorio. Era la componente identitaria del territorio a costituire un fattore decisivo per l'individuazione dei confini, secondo un paradigma di coincidenza tra «*spazio decisionale*» e «spazio identitario o di appartenenza» messo a fuoco da Charles S. Maier³⁹.

Inoltre la legittimità della rivendicazione del principio di nazionalità, secondo l'ordine del giorno della giunta esecutiva dell'Ani, doveva essere subordinata alla partecipazione alla lotta contro l'Impero austro-ungarico. Il principio di nazionalità diveniva un diritto dei vincitori, il quale non poteva essere rivendicato da chi non avesse combattuto e vinto l'Impero asburgico. Gli jugoslavi invece avevano fornito soldati «fedeli» all'esercito austriaco⁴⁰. Il principio di nazionalità, privilegio dei vincitori, diveniva, infatti, «il diritto alla loro piena sicurezza»: «Il principio di nazionalità [...] deve inoltre costituire una norma solo per i popoli, come l'italiano, che hanno lottato, sofferto e vinto per esso, acquistando così il diritto alla loro piena sicurezza»⁴¹.

I nuovi confini da ottenere per lo Stato italiano costituivano quindi un «bottino di guerra», piuttosto che il risultato dell'applicazione di principi di giustizia internazionale o del rispetto di diritti universali. Emergeva con chiarezza la concezione nazionalista delle relazioni internazionali, che aveva il suo criterio regolatore supremo nei rapporti di forza. L'Italia aveva quindi il diritto, sancito dalla vittoria, di superare i limiti fissati dal patto di

³⁶ *Ivi*, p. 4.

³⁷ *Ivi*, p. 13. Riguardo all'Alto Adige, ad esempio, l'opuscolo affermava: «Eppoi qui non è questione di uomini, è questione di terra, e la terra è nostra» (*Ivi*, p. 17).

³⁸ Si veda Angelo Tamborra, *L'idea di nazionalità e la guerra 1914-1918*, in *Atti del XLI congresso di Storia del Risorgimento italiano*, (Trento, 9-13 ottobre 1963), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, 1965, p. 259.

³⁹ Charles S. Maier, *Dentro i confini. Territorio e potere dal 1500 a oggi*, Torino, Einaudi, 2019 (ed. or. Cambridge, Mass, Harvard University Press, 2016, traduzione di Daria Cavallini), pp. 5-6. Maier aveva già affrontato la questione in *Consigning the Twentieth Century to History: Alternative Narratives for the Modern Era*, in «The American Historical Review», CV/3 (2000), pp. 807-831.

⁴⁰ Si veda *I diritti dell'Italia alla Conferenza della pace* cit., pp. 19-20.

⁴¹ *Ivi*, p. 4.

Londra e di assicurarsi i confini del Brennero e quelli segnati dalla annessione di Fiume e di «tutta» la Dalmazia, fino, cioè, alle Bocche di Cattaro.

La questione dei confini era questione di sicurezza del paese, questione, come commentavano i nazionalisti, «delle porte di casa nostra», che predisposte dalla natura, dovevano essere ben chiuse in faccia agli stranieri, affinché non fossero da essi utilizzate per minacciare l'Italia⁴². In tale prospettiva la Dalmazia rappresentava «l'altra sponda» di un mare, che costituiva non un ostacolo, ma un «legame» fra due parti di una stessa terra.

La questione adriatica era la chiave di volta del programma nazionalista per il dopoguerra⁴³. La sottolineatura dei caratteri di civiltà del litorale adriatico era alla base di una torsione etno-culturale della visione nazionalista che si compì negli anni della guerra e si manifestò con chiarezza nel corso del 1919. Un contributo importante all'elaborazione del programma adriatico venne dai gruppi di irredenti triestini e dalmati di orientamento nazionalista, i quali, anche se non completamente, egemonizzarono negli anni della guerra l'irredentismo adriatico⁴⁴. Le pubblicazioni di un fuoriuscito triestino, il nazionalista Attilio Tamaro, fornirono una chiara esposizione dei presupposti ideologici e del programma di rivendicazioni di questo gruppo di irredenti adriatici⁴⁵. Anche negli scritti di Tamaro l'attenzione si concentrava sulla Dalmazia, considerata il punto nodale della questione adriatica. L'elemento decisivo della sua concezione era quello dell'inevitabilità dello scontro con gli slavi. La Dalmazia costituiva una terra di scontro fra due civiltà:

«Bisogna anzitutto considerare che la Dalmazia è la terra che forma un ponte di passaggio tra l'Occidente e la Balcania. Essa è la terra ove Bisanzio e Roma, l'Oriente e la latinità, lo slavismo e l'italianità, la liturgia latina e la glagolitica, il cattolicesimo e l'ortodossia,

⁴² *Ivi*, p. 15.

⁴³ Sulla questione adriatica esiste un'ampia bibliografia: si vedano, fra tutti, in particolare Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, Il Saggiatore, 1966; Roberto Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. I (I ed. Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1967), Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 155-257. Cfr. anche Marina Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale 1866-2006*, Bologna, il Mulino, 2007; Luciano Monzali, *Gli Italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento*, Venezia, Marsilio, 2015.

⁴⁴ Cfr. *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a cura di M. Cattaruzza, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003.

⁴⁵ Si vedano fra i numerosi volumi di Attilio Tamaro, *Italiani e Slavi nell'Adriatico*, Roma, Athenaeum, 1915; *L'Adriatico – Golfo d'Italia. L'italianità di Trieste*, Milano, Treves, 1915; *Le condizioni degli Italiani soggetti all'Austria nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*, Roma, Tipografia Nazionale di G. Bertero e C., 1915; *Il Trattato di Londra e le rivendicazioni nazionali*, Milano, Treves, 1918. Su Tamaro si vedano: Giulio Cervani, *La «Storia di Trieste» di Attilio Tamaro. Genesi e motivazioni di una storia*, in A. Tamaro, *Storia di Trieste*, 2 voll., Trieste, Lint, 1976 (I ed. 1924), vol. I, pp. VII-XLI; Luciano Monzali, *Tra irredentismo e fascismo. Attilio Tamaro storico e politico*, in *Clio*, XXXIII/2 (1997), pp. 267-301. Tamaro aveva un buon rapporto con la Consulta. Il libro *Italiani e Slavi nell'Adriatico* era stato scritto su sollecitazione del segretario generale del ministero degli esteri, De Martino, si veda *Ivi*, p. 287. Cfr. anche le osservazioni su Tamaro di Enzo Collotti, *Il razzismo antislabo*, in *Nel nome della razza. Il razzismo nella storia d'Italia 1870-1945*, a cura di Alberto Burgio, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 44-51.

si sono scontrati nei secoli [...]. Oggi, dominata dal governo austriaco, essa è dilaniata dalla lotta nazionale italo-slava, è la terra di conquista dalla quale lo slavismo, distruggendo l'italianità irrompe in grandi masse, aizzato dal governo austriaco, sull'Adriatico. La sua posizione le dà il carattere di terra di congiunzione fra l'italianità e la Balcania. La sua stessa posizione rende necessario all'Italia, quando voglia da una parte assicurarsi una valida politica balcanica, dall'altra premunirsi di fronte ad un eventuale urto dello slavismo contro l'italianità, il dominio della Dalmazia»⁴⁶.

Il controllo della Dalmazia avrebbe permesso all'Italia di opporre un'efficace resistenza a «quell'urto italo-slavo che molti uomini politici profetizzano sicuro e che in ogni caso non può essere dimenticato dalle previsioni che si facciano per l'avvenire»⁴⁷. Anche Tamaro, comunque, doveva misurarsi con il dato oggettivo costituito dalla ingente presenza di popolazione slava in Dalmazia. Egli sollevava, quindi, secondo un paradigma caratteristico del nazionalismo etno-culturale, un problema di «reintegrazione nazionale» delle terre adriatiche: «le terre che sono occupate dagli Sloveni nell'Alto Friuli dovranno diventare italiane: dovrà essere restituito all'italianità l'interno dell'Istria, dovrà ritornare pienamente italiana la Dalmazia»⁴⁸. Tamaro precisava che non si trattava di mettere in atto «una politica di violenza», perché l'italianizzazione sarebbe avvenuta «quasi ovunque per forze naturali», cioè per il fatto che, affermato il dominio italiano su quelle terre, molti slavi avrebbero preferito emigrare verso gli Stati slavi, che si sarebbero formati alla fine del conflitto. Tale impostazione di fondo aveva però bisogno di una politica, che in situazioni di necessità favorisse il «processo naturale» di italianizzazione delle regioni adriatiche:

«Certo in qualche luogo e per qualche particolare nella Venezia Giulia sarà necessaria una politica energica, aliena da sentimentalismi internazionali, fissa soltanto e fortemente nella necessità che entro i confini d'Italia non vi siano avanguardie della gente slava [...]. Gli Sloveni dovranno sentire che entro i confini d'Italia non vi possono essere che Italiani e le infinite convenienze che avranno renderanno facile l'intendimento ad essi, gente di mentalità infima, stimata di pochissimo valore anche dagli altri Slavi che nei loro progetti irrealistici hanno sempre previsto la sua croatizzazione»⁴⁹.

In Istria, secondo Tamaro, un'energica politica italiana e una massiccia colonizzazione mediante popolazione proveniente da altre regioni italiane avrebbero dovuto facilmente avere la meglio sulla popolazione croata, che in gran parte viveva

⁴⁶ A. Tamaro, *L'Adriatico – Golfo d'Italia* cit., pp. 64-65.

⁴⁷ *Ivi*, p. 68.

⁴⁸ *Ivi*, p. 80.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 81-82.

«ancora in una condizione di piena preistoria»⁵⁰. L'acquisizione da parte del governo italiano di queste province avrebbe comportato la sostituzione di tutto il personale slavo impiegato nei servizi pubblici con personale italiano: «a Trieste [...] per questo fatto almeno 25.000 Slavi dovrebbero abbandonare la città»⁵¹. Tamaro non nascondeva, che la risoluzione di tale questione nella Liburnia e nella Dalmazia fosse più difficile. La sua proposta era quella di considerare l'opera di «reintegrazione nazionale» della Dalmazia «come un problema coloniale: cioè di strategia, di colonizzazione e di sfruttamento»⁵².

L'orientamento antislavo di Tamaro e degli esponenti nazionalisti dell'irredentismo adriatico rispondeva d'altronde a un analogo indirizzo dei principali dirigenti nazionalisti. Luigi Federzoni, nel 1915, aveva pubblicato le corrispondenze che nel 1910 aveva scritto dalla Dalmazia per «Il Giornale d'Italia»⁵³. Il deputato romano proponeva argomentazioni simili a quelle che avrebbero caratterizzato la propaganda nazionalista nel dopoguerra. Federzoni faceva ricorso ai precedenti storici per fondare la rivendicazione dell'italianità della Dalmazia, la quale era terra dove «l'aquila romana» e il «leone veneto» avevano lasciato impronte ineliminabili, che restavano suggello dell'italianità di un popolo di «incorrotti figli di Roma e di Venezia»⁵⁴. L'affermazione dell'italianità della Dalmazia diveniva in tal modo una lotta per la difesa della civiltà latina occidentale, «là dove le Dinariche separano l'Occidente cattolico dall'Oriente ortodosso e islamita», identificato con la barbarie⁵⁵. La slavizzazione veniva considerata da Federzoni come «una falsificazione politica di ciò che Roma e Venezia storicamente crearono»⁵⁶. Gli slavi erano coloro che volevano strappare la civiltà alla Dalmazia, che volevano «distruggere la civiltà attraverso la quale uscirono ieri alla luce del mondo»⁵⁷.

L'antislavismo, nelle analisi di Francesco Coppola, uno dei teorici più conseguenti della politica estera nazionalista⁵⁸, costituiva il perno della sua visione geopolitica dell'Europa. Il continente europeo era diviso in due blocchi distinti e contrapposti: uno latino

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Ivi*, p. 86.

⁵² *Ivi*, p. 87.

⁵³ Luigi Federzoni, *La Dalmazia che aspetta*, Bologna, Zanichelli, 1915.

⁵⁴ *Ivi*, p. 57.

⁵⁵ *Ibidem*.

⁵⁶ *Ivi*, p. 7.

⁵⁷ *Ivi*, p. 71.

⁵⁸ Su Coppola si vedano Vincenzo Clemente, *Francesco Coppola*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 28, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1983, pp. 650-655; Rocco D'Alfonso, *Guerra, ordine e razza nel nazionalismo di Francesco Coppola*, in «Il politico», 4 (2000), pp. 539-570; Roberto Pertici, *Nazionalismo francese e nazionalismo italiano: la mediazione di Francesco Coppola (1910-1916)*, in *Nazione e anti-nazione. 2. Il movimento nazionalista dalla guerra di Libia al fascismo (1911-1923)*, a cura di Paola S. Salvatori, Roma, Viella, 2016, pp. 63-88.

e germanico, civile e davvero europeo, l'altro slavo-balcanico, «extraeuropeo», addirittura «antieuropeo» e primitivo.

«Il suo [dell'Italia] principale nemico in Europa non è il tedesco, europeo, ma lo slavo, extraeuropeo ed antieuropeo. Le sue frontiere orientali, etniche e strategiche, per le quali ha combattuto nella guerra e combatte nella pace, sono – e questo la strana cecità degli alleati non ha visto e non vede ancora – le stesse frontiere della civiltà europea, quelle che separano la vera Europa dalla barbarie slavo-balcanica»⁵⁹.

Maffeo Pantaleoni, economista autorevole di area nazionalista, in un articolo su «La Vita Italiana» forniva una declinazione apertamente razzista dell'antislavismo. Egli sosteneva che le popolazioni «slave o pseudo-slave» erano «anarcoidi» e incapaci di arrivare ad una maturità politica.

«L'ordine pubblico, la pace civica, è stata mantenuta tra di loro, per secoli e secoli, da aristocrazie svedesi, tedesche, ungheresi e turche, senza che *le popolazioni istesse* abbiano sviluppate *dal proprio seno* classi di borghesi dirigenti e selezionato delle *élites* [...]. Il che porta molto a dubitare della validità della demolizione che si è creduto di aver fatta della teoria di *proprietà congenite ed ereditarie* delle razze, e della varia importanza politica che segue dalle svariate combinazioni di *cromosomi* alle quali danno luogo gli incroci»⁶⁰.

La politica delle nazionalità

La Dalmazia era la chiave di volta, che differenziava il programma nazionalista da quello dell'interventismo democratico e che lo distingueva dalle tradizionali rivendicazioni dell'irredentismo italiano. Federzoni sottolineava tale differenza di impostazione con «l'ottima democrazia nostrana», la quale «di fronte alle ideologie sacrosante» di «quel benedetto principio di nazionalità», non prestava attenzione alla Dalmazia e alle ragioni che motivavano l'aspirazione a una sua annessione⁶¹. Le posizioni nazionaliste sulla Dalmazia furono vivacemente controbattute da Salvemini, che avrebbe poi osservato come la mancanza di cultura e di carattere delle forze democratiche italiane avesse impedito di rispondere alla campagna nazionalista con una propaganda ugualmente efficace. Anche Giuseppe Prezzolini, nel giugno del 1915, in un opuscolo, la cui stesura mirava a contraddire le posizioni di coloro che si erano pronunciati per l'annessione della Dalmazia,

⁵⁹ Francesco Coppola, *La conferenza e la storia*, in «Politica», 24 aprile 1919, p. 66.

⁶⁰ Maffeo Pantaleoni, *La Conferenza: le realtà, i miti e le utopie*, in «La Vita Italiana», 15 febbraio 1919, p. 130.

⁶¹ Luigi Federzoni, *La Dalmazia che aspetta* cit., p. 115.

attaccò le posizioni nazionaliste⁶². Tuttavia la questione della Dalmazia costituì uno dei principali argomenti, che permisero ai nazionalisti di fare breccia nello schieramento dell'interventismo democratico. Mussolini, già sul finire del 1916, si era schierato su posizioni analoghe riguardo alla questione dalmata⁶³.

L'affermazione, nel corso del 1918, della politica delle nazionalità sull'onda dei mutamenti radicali intervenuti nella situazione internazionale e della proclamazione dei quattordici punti di Wilson, costrinse i nazionalisti ad un adattamento tattico della loro linea politica relativamente ai fini di guerra dell'Italia. Il patto di Corfù, la nuova situazione militare, politica ed economica dell'Italia dopo Caporetto, la pubblicazione del patto di Londra da parte del gruppo dirigente bolscevico e l'uscita dalla scena bellica dell'Impero russo avevano riproposto con urgenza la questione adriatica all'attenzione delle cancellerie e delle forze politiche italiane⁶⁴.

I nazionalisti furono coinvolti nell'organizzazione del congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungheria, proposto dal direttore del «Corriere della Sera» Luigi Albertini⁶⁵. Si riteneva, infatti, che in tal modo i settori più oltranzisti dell'interventismo italiano fossero vincolati al rispetto dei principi sui quali si fondava la politica delle nazionalità. Il congresso, che si avvale anche del sostegno di Orlando, si tenne in Campidoglio dall'8 al 10 aprile 1918 e si concluse con la firma del patto di Roma da parte dei rappresentanti delle diverse nazionalità soggette alla monarchia asburgica. Il patto di Roma, com'è noto, pur non affrontando alcuna questione territoriale, dichiarava che i firmatari si sarebbero impegnati a risolvere amichevolmente le singole controversie, «sulla base dei principii di nazionalità e del diritto dei popoli di decidere della propria sorte, e in modo da non ledere interessi vitali delle due nazioni»; interessi che sarebbero stati definiti «al momento della pace»⁶⁶. In realtà le dichiarazioni del patto di Roma contraddicevano il contenuto e l'impianto concettuale del patto di Londra, strenuamente difeso dal ministro degli Esteri Sidney Sonnino. I nazionalisti da parte loro non accettavano la ben minima riduzione dei guadagni territoriali stabiliti dal patto di Londra, di un cui ampliamento, con

⁶² Giuseppe Prezzolini, *La Dalmazia*, Firenze, Libreria della Voce, 1915.

⁶³ Si veda Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario 1883-1920*, prefazione di Delio Cantimori, Torino, Einaudi, 1965, pp. 343-345.

⁶⁴ Si vedano sull'affermazione della politica delle nazionalità L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 297-384; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, pp. 184-208.

⁶⁵ Sulle vicende relative al congresso delle nazionalità soggette all'Austria-Ungheria, alla sua preparazione e alle polemiche da esso suscitate si veda *Il Patto di Roma*, scritti di Giovanni Amendola, Giuseppe Antonio Borgese, Ugo Ojetti, Andrea Torre, con prefazione di Francesco Ruffini, Roma, La Voce, 1919.

⁶⁶ *Il Patto di Roma* cit., pp. 20-21.

l'inclusione di Fiume e lo spostamento dei confini della futura Dalmazia italiana fino a Cattaro, erano anzi fautori.

Il patto di Roma, com'è stato rilevato, nacque da parte italiana con una «nota ambigua», determinata dalla mancanza di una chiara indicazione riguardo alle contraddizioni della politica estera italiana⁶⁷. Importanti settori governativi, *in primis* il ministro degli Esteri, e alcune componenti della stessa delegazione italiana, infatti, nutrivano riserve sostanziali nei confronti del congresso di Roma e del suo documento finale. La posizione del governo italiano, che per l'opposizione di Sonnino non partecipò al congresso di Roma, e l'ambiguità del patto di Roma favorirono, tuttavia, una interpretazione di quest'ultimo esclusivamente in funzione antiaustriaca.

Il contrasto fra la concezione nazionalista e quella democratico-wilsoniana emerse con evidenza nell'estate del 1918, in seguito ad una serie di articoli di Giovanni Amendola sul «Corriere della Sera», che avevano sollevato la questione del superamento delle ambiguità della politica estera italiana e avevano criticato l'operato di Sonnino⁶⁸. L'andamento delle vicende militari nel corso del 1918 e ancor più la vittoria rafforzarono le posizioni dei nazionalisti, i quali nel confronto con gli interventisti democratici potevano far leva anche sulla politica di Sonnino⁶⁹. In realtà i nazionalisti avevano buon gioco nel criticare le proposte wilsoniane come espressione della volontà dei grandi imperi economici e coloniali che non fosse minacciato il loro dominio dall'affermarsi di più giovani potenze emergenti quali l'Italia.

«Noi popolo povero abbiamo diritto alle materie prime che gli altri popoli capitalistici già posseggono, noi popolo proletario abbiamo diritto a sbocchi di emigrazione che gli altri popoli meno prolifici posseggono ad esuberanza. Questa è pura giustizia»⁷⁰.

Uno sviluppo pacifico della nuova realtà mondiale del dopoguerra, secondo l'opinione dei nazionalisti, poteva essere garantito solo dal riconoscimento «della capacità di espansione demografica e civile fuori dei confini» degli Stati e dalla volontà di garantire alle nazioni provviste di tale capacità il possesso di territori e di basi commerciali, che ne avrebbero potuto sostenere l'indipendenza economica⁷¹. Dall'affermazione di tale

⁶⁷ Si vedano R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, pp. 210-211; L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., p. 362.

⁶⁸ Sulla polemica che si sviluppò nell'estate del 1918 riguardo alla politica estera italiana si veda R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, pp. 208-234.

⁶⁹ Si vedano le osservazioni di L. Valiani, *La politica italiana nel 1918*, in *Atti del XLIV Congresso di Storia del Risorgimento italiano* (Trieste, 31 ottobre – 4 novembre 1968), Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1970, p. 95. R. Vivarelli ha parlato di un sostegno, più o meno diretto, da parte della Consulta alla propaganda antislava dei nazionalisti (*Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, p. 221).

⁷⁰ *I diritti dell'Italia alla Conferenza della pace* cit., p. 22.

⁷¹ *Ivi*, p. 6.

principio derivava la richiesta di piena partecipazione alla spartizione del «bottino» di guerra, la richiesta cioè che, oltre alle annessioni adriatiche, fossero riconosciute legittime anche le ambizioni italiane a ricavare vantaggi dalla nuova sistemazione del Mediterraneo e dei possedimenti coloniali africani.

Il programma dei nazionalisti prendeva le mosse dalla giusta esigenza di un riesame degli interessi italiani in un contesto internazionale radicalmente trasformatosi rispetto all'anteguerra. Tuttavia, piuttosto che delineare un indirizzo di politica estera, che fosse ambizioso, ma possibile, essi preferirono indugiare in modo compiaciuto ora sui diritti negati all'Italia e sulle presunte ingiustizie da essa subite, ora sull'esaltazione delle memorie storiche della nazione. Per i nazionalisti era sufficiente la convinzione che la guerra combattuta e la vittoria costituivano l'indiscutibile legittimazione di qualsiasi richiesta avanzata dall'Italia. Il risultato era, quindi, quello di una concezione della politica estera nazionale semplificata e velleitaria, perché priva di un'adeguata analisi della complessa realtà delle forze in campo, nel cui quadro valutare quale fosse una strategia attuabile per tutelare gli interessi nazionali. Il richiamo al vittimismo, come anche al mito dell'eredità storica o della guerra, quali fondamenta di una politica imperialista, serviva a tenere vivo, in un'opinione pubblica e in un mondo politico sensibili a tali appelli, un clima di esasperazione e di esaltazione nazionalista. In questa atmosfera le semplificazioni e le mistificazioni propagandistiche dei nazionalisti avevano facile successo e la loro azione politica, come durante il conflitto, poteva trovare ampio margine di manovra nel contesto di un processo di trasformazione degli assetti politici italiani e di ridefinizione dell'identità nazionale.

I nazionalisti riuscirono a sfruttare il clima di euforia ed esaltazione nazionale suscitato dalla vittoria. Essi fin dall'indomani dell'armistizio puntarono ad esasperare i toni e a mantenere alto il livello della mobilitazione patriottica, grazie alle evocazioni dei miti della guerra, alla mistificazione del principio di nazionalità, alle rappresentazioni semplificate della situazione internazionale, ai richiami ora alle «onte nazionali» ora ai «sacri diritti» sanzionati dall'eredità di Roma quali fondamenta di un espansionismo che sembrava non avere limiti. I nazionalisti tenevano vivo, e anzi radicalizzavano, quel clima politico che aveva caratterizzato gli ultimi anni del conflitto. La tattica adottata era quella di sfruttare le incertezze e le difficoltà della politica estera italiana per suscitare nell'opinione pubblica un clima tale, da consentire, nel nome dell'«unità nazionale», di mobilitare la piazza contro chi, dall'esterno o all'interno del paese, volesse limitare i diritti della nazione vittoriosa.

La campagna condotta dai nazionalisti per i diritti dell'Italia nell'Adriatico incontrò il consenso e il sostegno attivo di diversi settori della società civile e del mondo politico. Nell'opinione pubblica borghese dei centri urbani, che aveva sostenuto la guerra, le parole d'ordine e le chiavi interpretative dei nazionalisti, soprattutto in relazione alla questione adriatica, «trovavano una profonda rispondenza sentimentale, incontrandosi ormai con un patriottismo il quale era venuto assumendo sempre più un'impronta di egoistico amor proprio che escludeva ogni considerazione per gli altri, sempre più un carattere di passionalità che rendeva sordi alla più fredda voce della ragione»⁷². Si trattava di un'interazione fra i programmi dei nazionalisti e la sensibilità di segmenti rilevanti dell'opinione pubblica, che consentiva ai nazionalisti di giocare sulla scena politica italiana un ruolo di primaria importanza, ben superiore, come ha giustamente notato Leo Valiani, a quello che le loro forze permettevano:

«Ben al di là degli iscritti al relativamente esiguo partito nazionalista — partito di élite altamente politicizzata, per deliberata scelta dei suoi capi — erano nazionalisti molti diplomatici, militari, funzionari e intellettuali. Quelli d'essi che lo erano con totale, financo fanatica consapevolezza politica di ciò che volevano, imprimevano ovviamente il loro orientamento agli altri. Le acide critiche dei nazionalisti facevano paura a tutta la classe dirigente, anche per il tono d'estrema virulenza, con cui si esprimevano, ma soprattutto facevano presa perché, mentre oggi, retrospettivamente, possono sembrarci tanto velenose, quanto rozze, allora facevano presagire, con la forza d'attrazione che dava loro di scendere — cosa rara nella politica italiana — da una dottrina compatta, coerente, attuale, un nuovo ancora mal noto divenire politico»⁷³.

Nazionalisti vs Wilson e il «mito democratico della guerra»

La questione adriatica costituì la testa di ponte dell'agitazione nazionalista nel primo dopoguerra. I nazionalisti riuscirono a imporre all'opinione pubblica e alla classe dirigente la loro agenda politica e una visione del futuro dell'Italia ispirata alle idee del nazionalismo. È da ricordare, comunque, che fu possibile condurre tale operazione anche grazie all'inasprimento del confronto politico, che i nazionalisti avevano favorito negli ultimi anni della guerra, mediante la violenta contrapposizione ai «nemici interni», che sembravano essere divenuti i veri avversari del conflitto. La strategia dei nazionalisti era proceduta attraverso una progressiva identificazione degli obiettivi politici delle forze interventiste con

⁷² R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, pp. 245-246.

⁷³ L. Valiani, *La politica italiana nel 1918* cit., pp. 93-94.

quelli del loro programma. Essi avevano mirato a favorire lo sviluppo di un processo di radicalizzazione della lotta politica, in seguito al quale si determinavano dei contrasti all'interno dello stesso fronte interventista. Da una parte ne conseguiva uno scontro con quei settori che avevano assunto posizioni critiche nei confronti dei nazionalisti, fino a una loro relegazione nel novero dei "nemici". Dall'altra si consolidava la *leadership*, non formale, ma sostanziale, dei nazionalisti sul fronte interventista. Occorreva che questa strategia continuasse nel dopoguerra, per condurre a termine l'operazione. Funzionale a tale obiettivo era un contenzioso internazionale che permettesse di mantenere in vita, e anzi di estremizzare e qualificare politicamente in modo più preciso, la lotta al «nemico interno». L'opposizione socialista, e poi anche comunista, le correnti salveminiiane e bissoletiane dell'interventismo democratico, i giolittiani e Nitti furono tutti progressivamente considerati parte di questo unico fronte di "nemici". La demonizzazione della classe politica, o comunque di un settore rilevante di essa, e la sua assimilazione all'opposizione antisistema rappresentavano la strategia con cui la destra nazionalista aveva impostato e condizionava la lotta politica.

D'altro canto la politica del governo contribuì ad alimentare la propaganda nazionalista, come risultò evidente durante lo svolgimento della conferenza di Parigi nei primi mesi del 1919. La delegazione italiana si presentò a Parigi con un programma di corte vedute, fondato su di un'impostazione angusta della questione adriatica, compendiata nella formula «il Patto di Londra più Fiume»⁷⁴. Era questa l'espressione di una sintesi di istanze politiche diverse, e in realtà fra loro incompatibili, quali la politica sonniniiana del rispetto della lettera del trattato di Londra e la rivendicazione di Fiume, in nome dell'adesione ai principi di Wilson, voluta dal presidente del Consiglio Orlando⁷⁵. L'agitazione nazionalista, tuttavia, era vista con favore sia da Orlando, che ne apprezzava il contributo contro il pericolo bolscevico, che da Sonnino, il quale la secondava per trovare sostegno alla sua impostazione negoziatrice e avvalorarne una valenza moderatrice, di fronte alle richieste estreme dell'opinione pubblica⁷⁶. La mancanza di «una visione generale, o un'ispirazione di carattere morale, o un saldo criterio politico che togliessero il problema dalle secche», non permetteva al governo di condurre una linea politica coerente, realistica e lungimirante e lo spingeva a legarsi alle correnti emotive dell'opinione pubblica orchestrate dalla

⁷⁴ E. Conze, *1919. La grande illusione* cit., p. 299.

⁷⁵ Si veda R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, pp. 379-420.

⁷⁶ Per quanto riguarda l'opinione di Orlando, espressa a Bissoletti agli inizi gennaio, si veda R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., p. 453. Sulla politica di Sonnino si vedano i giudizi di Brunello Vigezzi nell'introduzione a Olindo Malagodi, *Conversazioni di guerra (1914-1919)*, tomo I, *Da Sarajevo a Caporetto*, a cura di B. Vigezzi, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960., LXV-LXXVIII.

propaganda nazionalista⁷⁷. Che il governo avesse commesso un errore, nell'aver lasciato che si sviluppasse liberamente un'agitazione per la Dalmazia, era opinione espressa, in quei mesi, sia da Antonio Salandra che da Giovanni Giolitti. Difficilmente, a giudizio concorde dei due avversari politici, sarebbe stato possibile dare soddisfazione alle aspettative che erano state destinate, col risultato di favorire in tal modo la diffusione nell'opinione pubblica dell'impressione che il paese subisse un'umiliazione, nonostante la vittoria nella guerra⁷⁸.

I nazionalisti riuscirono a imporre, nei primi mesi dopo la conclusione della guerra, la loro lettura della situazione internazionale e della politica dell'Italia. «Nel complesso l'impressione che si ricava sfogliando i principali quotidiani per i mesi di novembre e dicembre – ha notato Roberto Vivarelli –, è che l'iniziativa per indirizzare l'azione della nostra politica estera sia ormai saldamente nelle mani della stampa nazionalista»⁷⁹. In un primo tempo i nazionalisti, come ha rilevato Federico Robbe in un recente studio, cercarono di accreditare una compatibilità tra nazionalismo e wilsonismo⁸⁰. Il tentativo aveva evidentemente un intento tattico e si fondava sull'illusione diffusa in Italia che il presidente americano avrebbe sostenuto le richieste italiane al tavolo della conferenza. Il giudizio sul presidente americano e sull'andamento delle trattative parigine divenne vieppiù critico man mano che le posizioni alla conferenza nella capitale francese si andavano chiarendo. D'altronde alcuni autorevoli ambienti nazionalisti non avevano mai dato ampio credito a Wilson e alle sue parole d'ordine.

Era il caso, in particolare, della rivista fondata e diretta da Francesco Coppola e Alfredo Rocco, «Politica», il cui primo numero fu pubblicato il 15 dicembre 1918. Si trattò di un giornale che, fin dal suo *Manifesto*, affermava integralmente la concezione nazionalista di una visione dei rapporti internazionali fondata sui rapporti di forza e sulla lotta fra gli Stati e rivendicava per l'Italia, alla luce di tale concezione, obiettivi imperialisti giustificati dai diritti conquistati con la guerra vittoriosa⁸¹. La ragione della partecipazione italiana alla guerra era da rintracciare nella «necessità dell'espansione mondiale dell'Italia, la quale sotto la

⁷⁷ La citazione appartiene a B. Vigezzi ed è tratta da *Ivi*, p. LXVIII.

⁷⁸ Cfr. *Ivi*, p. 565 e p. 640.

⁷⁹ R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, p. 243.

⁸⁰ Federico Robbe, «*Vigor di vita*». *Il nazionalismo italiano e gli Stati Uniti (1898-1923)*, Roma, Viella, 2018, pp. 145-176.

⁸¹ Si veda *Manifesto di «Politica»*, in «Politica», 15 dicembre 1918, pp. 1-17, ora in Franco Gaeta (a cura di), *La stampa nazionalista*, Bologna, Cappelli, 1965, pp. 9-22. L'autore del manifesto è Rocco: cfr. Alfredo Rocco, *Scritti e discorsi politici*, vol. II, *La lotta contro la reazione antinazionale*, prefazione di Benito Mussolini, Milano, Giuffrè, 1938, pp. 529-544. Sull'importanza della rivista e sul significato politico del suo manifesto si vedano Franco Gaeta, *Il nazionalismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1981, pp. 184-187; R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 445-447; R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, p. 241.

forza di un impulso istintivo doveva indurla a partecipare alla lotta, in cui si fondava il nuovo equilibrio del mondo». La realtà della guerra, «lotta di popoli per l'esistenza, il dominio e il predominio nel mondo» era stata trasformata dalla lettura ideologica prevalente a livello internazionale in un «contrasto di dottrine e di concezioni politiche, una lotta fra la "democrazia" e l'"autocrazia", fra l'ideale pacifista e il "militarismo", fra il "diritto" e la "forza", fra il "principio di nazionalità" e l'"imperialismo"». L'«ideologia democratica, antimperialista, egualitaria» era considerata alla radice di questa contraddizione tra realtà e ideologia della guerra, che si era manifestata in maniera evidente, a parere di Rocco, estensore del *Manifesto*, nella diffusione della concezione «della guerra democratica, della guerra antimperialista, della guerra pacifista». La battaglia ideologica e politica del nazionalismo contro le idee democratiche e contro una trasformazione democratica dei regimi liberali, che caratterizzò in Italia, ma non solo, la sua azione nel dopoguerra, era connessa alla sua ideologia della guerra e al contrasto agli internazionalismi. La concezione della Grande guerra come il conflitto che avrebbe «posto fine a tutte le guerre» e reso il mondo «sicuro per la democrazia» si prestava d'altronde a essere smontata facilmente e sarebbe stata smentita dagli eventi stessi del dopoguerra⁸².

Coppola, in un articolo pubblicato in «Politica» nel dicembre 1918, denunciava il pericolo per le potenze dell'Intesa di essere prigioniere del mito «della guerra democratica, umanitaria, pacifista, antimperialista, del principio di "nazionalità", del "principio di autodecisione", della "Società delle Nazioni", e di altre analoghe formule universalistiche [...] che Wilson [...] codificò come decalogo della pace»⁸³. L'universalismo era il pericolo che rischiava di compromettere l'esito della guerra per i paesi vincitori i quali non riuscivano «nella nebbia dei fini universalistici e ascetici» a difendere gli interessi nazionali. Ai due estremi del mito democratico della guerra erano il bolscevismo e Wilson. Dal bolscevismo derivava un duplice pericolo «spirituale»: da una parte la «decadenza interiore della mentalità europea», dall'altra la «falsificazione della stessa nostra vittoria» nella «gara arrivistica delle esibizioni democratiche»⁸⁴. Universalismo e democrazia venivano a formare una morsa rovinosa, di cui Wilson era l'altra espressione. Secondo il giornalista nazionalista esistevano due Wilson: «il Wilson, in una parola, accentratore, ostinato e prepotente, ideologico dittatore della sorte dei popoli, e pratico manipolatore della egemonia anglosassone»; «ma c'è anche un altro Wilson, supernazionale, trascendente

⁸² Cfr. Robert Gerwarth, *La rabbia dei vinti* cit., pp. 19-20. Si veda su questi temi William Mulligan, *The Great War for Peace*, New Haven, Ct-London, Yale University Press, 2014.

⁸³ Francesco Coppola, *La pace italiana*, in «Politica», 15 dicembre 1918, ora in F. Gaeta (a cura di), *La stampa nazionalista* cit., p. 137.

⁸⁴ *Ivi*, p. 139.

ed onnipotente, profeta, legislatore ed arbitro della palingenesi democratica e della Società delle Nazioni»⁸⁵. Il presidente americano era l'espressione ultima di una ideologia «nata due millenni addietro in Palestina»: emergeva il Coppola nietzscheano che già nel 1913 aveva scritto di respingere «la morale cristiana nel suo assoluto contenuto, appunto perché umanitarista, pacifista, individualista, ed anarchica»⁸⁶. La lotta quindi che occorreva condurre per il futuro delle potenze europee e dell'Italia era contro il «mito democratico della guerra», di cui Wilson era divenuto «l'immagine antropomorfica»⁸⁷. Questo mito con il suo portato di fini universalistici impediva all'Italia il raggiungimento di quello che Coppola riteneva dovesse essere il suo obiettivo primario. I nazionalisti guardavano a un orizzonte internazionale e perseguivano il fine di un inserimento dell'Italia nelle dinamiche della politica mondiale con un ruolo da protagonista. L'«espansione politica ed economica» e «una partecipazione assolutamente e relativamente più larga alla vita del mondo» erano per Coppola una «capitale necessità» dell'Italia costretta in una posizione «iniqua». Ne derivava un dilemma: «o conquistarsi anche essa nel mondo un posto proporzionato al suo bisogno ed al possesso altrui, o rinunciare ad essere una grande potenza ed anche una potenza indipendente»⁸⁸.

Alla conferenza di Parigi, secondo le analisi di Coppola pubblicate su «Politica», emerse la vera natura della guerra, che liberata dagli orpelli ideologici democratici riacquistava la sua dimensione più autentica e reale di confronto fra interessi contrapposti. Coppola riteneva che a Parigi non si verificasse altro che la manifestazione del conflitto «tra gli interessi anglosassoni e quelli delle potenze continentali europee»⁸⁹. Il principio del «*possideo quia possideo*» divenne parola d'ordine della parossistica campagna nazionalista alla fine di aprile, quando all'appello di Wilson alla nazione italiana corrispose il ritiro della delegazione italiana dalla conferenza in segno di protesta, suggerito a Orlando anche da Coppola e Tamaro insieme ad altri giornalisti italiani presenti a Parigi⁹⁰. Per Luigi

⁸⁵ *Ivi*, p. 140.

⁸⁶ Ha sottolineato il debito di Coppola nei confronti di Nietzsche R. Pertici, *Nazionalismo francese e nazionalismo italiano: la mediazione di Francesco Coppola* cit., pp. 73-74, dove è riportata la citazione dell'articolo di F. Coppola, *Comte, Nietzsche e il nazionalismo francese*, in «L'Idea nazionale», 6 febbraio 1913, pp. 2-3.

⁸⁷ F. Coppola, *La pace italiana* cit., pp. 140-141.

⁸⁸ *Ivi*, p. 141.

⁸⁹ F. Coppola, *La conferenza e la storia*, in «Politica», 24 aprile 1919, p. 60.

⁹⁰ Il diario di Tamaro riporta in data 24 aprile 1919 il racconto dell'incontro dei due giornalisti nazionalisti con il presidente del Consiglio: si veda Erminio Fonzo, *Storia dell'Associazione nazionalista italiana (1910-1923)*, Napoli, Esi, 2017, p. 200. Cfr. F. Gaeta, *Il nazionalismo italiano* cit., pp. 188-189. Con «*Possideo quia possideo*» terminava l'articolo *Lo stato di fatto*, in «L'Idea Nazionale», 31 maggio 1919, in cui si sosteneva la convenienza per l'Italia che non venisse regolata con un trattato la questione adriatica, perché una tale soluzione avrebbe comportato in ogni caso una qualche rinuncia per l'Italia, mentre lo stato di fatto dell'occupazione militare garantiva molto di più, fino a che una possibile e auspicabile variazione della

Federzoni era «la goffa mascheratura ideologica e universalistica della grande guerra» a essere disvelata a Parigi, dove il conflitto appariva finalmente per quello che era stato: «un immane conflitto egemonico fra imperi miranti alla dominazione mondiale»⁹¹. Lo stesso Orlando, con i discorsi pronunciati al suo rientro in Italia, alimentò l'agitazione patriottica, persistendo nell'errore di pensare che gli fosse possibile controllare e utilizzare la campagna nazionalista a sostegno dell'azione negoziale del governo. L'agitazione nazionalista, tuttavia, non era solamente uno strumento che il presidente del Consiglio avrebbe potuto utilizzare ai propri fini, presentandosi come vero interprete di quell'ondata di sentimento patriottico. In realtà i nazionalisti avevano saputo cogliere l'opportunità fornita dal ritiro della delegazione governativa dalla conferenza di Parigi, per organizzare l'agitazione di piazza e cercare in tal modo di condizionare il governo a seguire la loro linea politica. Erano i nazionalisti, infatti, a fornire un programma politico: essi si accreditavano come i legittimi interpreti dei veri interessi e dell'autentica volontà della nazione. Fu in quei giorni con la richiesta dell'annessione dei territori adriatici, quale realizzazione della volontà nazionale espressa dalle manifestazioni di piazza, che vennero poste le premesse politiche dell'impresa dannunziana di Fiume, non solo perché la città adriatica era stata evocata dal poeta nel suo discorso al Campidoglio⁹².

Dopo il ritorno della delegazione italiana a Parigi, la scontata delusione provocata nel paese dagli esiti delle trattative, contrari a quelle aspettative che lo stesso governo in aprile aveva contribuito ad alimentare, permise al nazionalismo di presentarsi come il solo difensore irriducibile della vittoria italiana e quindi come l'unico legittimo erede del patrimonio politico della guerra⁹³. Gli interventisti democratici, i socialisti e i liberali giolittiani venivano additati, in misure e forme diverse, come responsabili della politica delle «rinunzie», causa di quella «vittoria mutilata», che i nazionalisti denunciavano quale nuova umiliazione italiana, da cui il paese doveva riscattarsi attraverso una rigenerazione della compagine nazionale⁹⁴. D'altro canto agli occhi di Coppola l'analisi della situazione internazionale alla fine del 1919 si riassumeva in un «universale fallimento» della

situazione internazionale non avrebbe permesso di sistemare la situazione in modo vantaggioso per gli interessi italiani.

⁹¹ L. Federzoni, *Più forte perché sola*, in «L'Idea Nazionale», 25 aprile 1919, ora in F. Gaeta (a cura di), *La stampa nazionalista* cit., p. 168.

⁹² R. De Felice ha giustamente sottolineato l'esigenza di rintracciare le origini dell'impresa fiumana nella primavera del 1919: *D'Annunzio politico 1918-1938*, Roma-Bari, Laterza, 1978, pp. 4-9.

⁹³ Si veda su questo R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo* cit., vol. I, pp. 531-535.

⁹⁴ Sul mito della «vittoria mutilata», la cui paternità è da attribuire a D'Annunzio, si veda Giovanni Sabbatucci, *La vittoria mutilata*, in Giovanni Belardelli, Luciano Cafagna, Ernesto Galli della Loggia, Giovanni Sabbatucci, *Miti e storia dell'Italia unita*, Bologna, Il Mulino, 1999, pp. 101-106. Cfr. anche H. James Burgwyn, *The Legend of the Mutilated Victory. Italy, the Great War, and the Paris Peace Conference, 1915-1919*, Westport, Conn., Greenwood Press, 1993.

conferenza di Parigi⁹⁵, culminata nella mancata ratifica del trattato di Versailles da parte del Senato americano, che altro non era stata che la «decisiva sanzione» del «processo europeo e mondiale di dissolvimento della Conferenza, della pace e della annessa Lega delle Nazioni»⁹⁶. Il presidente americano si era cimentato in una «avventura universalistica ed ideologica che, anche a guerra finita, il dittatore Wilson [avrebbe voluto] perpetuare e codificare per l'avvenire»⁹⁷. Con il suo fallimento l'America abbandonava «l'Europa alla sua sorte», dopo averle imposto «il più arbitrario, illogico, antistorico e precario assetto», che si manifestava in modo maggiormente evidente nelle regioni orientali del continente: «l'Europa orientale, artificialmente e violentemente sconvolta e spezzettata in omaggio alla ridicola mania del "principio di nazionalità", è del pari preventivamente abbandonata all'inevitabile caos dei rancori e delle avidità locali»⁹⁸.

La proposta nazionalista era la rivolta contro Versailles: «Si iniziava a Fiume e con Fiume la rivolta mondiale contro la Conferenza di Parigi»⁹⁹. La marcia su Fiume del 12 settembre guidata da D'Annunzio rappresentò il tentativo più determinato per arrivare alla soluzione extraparlamentare della crisi politica, invocata con insistenza dai nazionalisti, ma anche l'atto più eclatante di sovversione dell'ordine internazionale. Fiume veniva ad identificarsi con la nuova nazione, con l'Italia rigenerata dalla guerra. Essa rappresentava la lotta del nuovo contro il vecchio, non solo in una prospettiva interna, ma anche internazionale. Scriveva Coppola: «Tutta la nazione italiana [...] sente che a Fiume e con D'Annunzio l'Italia vittoriosa si redime finalmente dallo scorno e dalla sopraffazione troppo a lungo tollerati per pusillanimità e per inettitudine dei governanti [...]. Sente che a Fiume e con D'Annunzio è [...] la sola diritta logica della sua guerra, della sua vittoria, della sua storia, del suo avvenire. Sente che a Fiume è veramente l'Italia»¹⁰⁰.

Un paradigma nazionalista

La vicenda di Fiume è stata complessa e non è riducibile solamente al ruolo giocato dai nazionalisti, poiché ha coinvolto uno spettro più ampio di protagonisti. Tuttavia, come ha sottolineato Renzo De Felice, la questione di Fiume fu l'elemento che rese «subalterno dei nazionalisti non solo tutto (o quasi) l'interventismo democratico ma anche gran parte della

⁹⁵ F. Coppola, *Il crollo della pace*, in «Politica», 31 dicembre 1919, p. 191.

⁹⁶ *Ivi*, p. 182.

⁹⁷ *Ibidem*.

⁹⁸ *Ivi*, p. 185.

⁹⁹ *Ivi*, p. 172.

¹⁰⁰ *Ivi*, p. 173.

classe dirigente»¹⁰¹. Il nazionalismo si presentava come l'autentico interprete della guerra e della sua eredità. Il conflitto era stato «lotta di popoli e di imperi per il dominio e il predominio nel mondo»¹⁰². Le idee di Rocco e di Coppola erano state fatte proprie dall'Associazione nazionalista nel suo programma approvato nell'aprile 1919 dalla Giunta esecutiva. Il nazionalismo si proponeva con fierezza come il paradigma vincente: «Nessuna dottrina, nessun movimento politico esce come il nazionalismo trionfante dalla più grande prova della storia. Le formule erano e continuano ad essere internazionaliste, umanitarie, pacifiste; il sentimento e la volontà erano e sono nazionalisti»¹⁰³. Al di là della retorica dei principi internazionalisti, la realtà del dopoguerra era quella di nazionalismi che costituivano e consolidavano imperi. Al cospetto di tale realtà l'Italia non poteva non volgersi al nazionalismo:

«Guai alla nazione Italiana di tanto più piccola se non stringerà le file, se in una perfetta solidarietà interiore, in una rigida disciplina nazionale, in una ferma volontà di conservazione e di sviluppo non saprà trovare il mezzo per vivere e per affermarsi in un mondo dove i migliori posti sono già presi da più vasti e più forti organismi politici. Più che mai questa è l'ora della solidarietà nazionale; ciò che significa: più che mai questa è l'ora del nazionalismo»¹⁰⁴.

I nazionalisti avocavano a sé la funzione di disvelare l'illusione delle ideologie democratiche e internazionaliste e di richiamare il paese alla preparazione per sostenere l'inevitabile lotta internazionale: «la lotta fra i popoli è una legge eterna e necessaria nella vita mondiale: cessata la lotta cruenta, riprende immediatamente la lotta incruenta della concorrenza politica ed economica»¹⁰⁵. In un tale contesto competitivo e conflittuale il nazionalismo arrecava un contributo unico per sostenere le necessarie battaglie:

«Solo il nazionalismo, infatti, concepisce la nazione, non come una pura somma degli individui viventi, ma come unità riassuntiva della serie indefinita delle generazioni. Solo il nazionalismo considera gli individui, elementi infinitesimali e transeunti della vita della nazione, non come fine della organizzazione sociale, ma come organi dei suoi scopi superiori. Solo il nazionalismo afferma in modo organico e conseguente la preminenza necessaria ed assoluta dei fini nazionali sui fini degli individui e dei gruppi di individui

¹⁰¹ R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario* cit., pp. 429-430. Cfr. Raoul Pupo, *Fiume città di passione*, Bari-Roma, Laterza, 2018.

¹⁰² *Il programma nazionalista*, approvato dalla Giunta esecutiva dell'Ass. Nazionalista del giorno 14 aprile 1919, su relazione di Alfredo Rocco e Maurizio Maraviglia, Roma, L'Italiana, 1919, p. 3.

¹⁰³ *Ivi*, pp. 3-4.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 4.

¹⁰⁵ *Ivi*, p. 5.

(categorie e classi), e l'assoluta supremazia dello Stato che è la nazione appunto organizzata ed operante nel mondo»¹⁰⁶.

L'obiettivo era quello di dare all'Italia un posto adeguato nel mondo: «il posto di potenza mondiale che essa ha conquistato a prezzo di inauditi sacrifici». Ne derivava una necessità di espansione che era stata un motivo fondamentale della partecipazione del paese al conflitto e doveva essere soddisfatta nel dopoguerra con le adeguate acquisizioni territoriali in Europa e in ambito coloniale, affinché l'Italia fosse in grado «di far sentire l'influenza della sua volontà e della sua azione dovunque»¹⁰⁷. Il nazionalismo italiano condivideva l'idea comune alla gran parte delle classi dirigenti che le dimensioni territoriali fossero indicatore di potenza e che «l'estensione stessa del territorio costituiva spesso una misura quasi feticizzata del successo dello stato, abbastanza potente da motivare certamente l'aggressione o una costosa difesa e la guerra in generale»¹⁰⁸.

La territorializzazione delle prospettive della politica nazionale, sia per quanto riguardava le ambizioni di espansione particolarmente vive nel 1919, sia nel caso della rivendicazione del carattere italiano dei territori adriatici, costituiva un contestazione radicale della tensione universalistica degli internazionalismi del dopoguerra¹⁰⁹. «L'internazionalismo è immorale, com'è immorale l'egualitarismo democratico, perché come questo nell'interno d'ogni nazione, così quello, fra le Nazioni, nega la gerarchia dei valori morali»¹¹⁰: così avrebbe scritto in «Politica» nel 1922 Francesco Ercole, storico del diritto e presidente del gruppo nazionalista di Palermo, oltre che membro del comitato centrale dell'Ani. Internazionalismo e democrazia erano denunciati come antinazionali: si trattava di una convinzione radicata nei nazionalisti il cui pensiero si caratterizzava sempre più per il suo antiuniversalismo.

In un contesto internazionale non privo di ambiguità, nel quale il principio di autodeterminazione dei popoli era alla base sia di un nuovo internazionalismo sia di nazionalismi di carattere radicale basati su una interpretazione etnica e culturale della nazione, il nazionalismo costituì il paradigma culturale e politico vincente per la crisi del dopoguerra in Italia.

¹⁰⁶ *Ivi*, pp. 6-7.

¹⁰⁷ *Ivi*, p. 9.

¹⁰⁸ Ch.S. Maier, *Dentro i confini* cit., p. 15.

¹⁰⁹ Alcune osservazioni interessanti sul tema, seppur riferite a un periodo precedente, sono in M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit., p. 43,

¹¹⁰ Francesco Ercole, *Il carattere morale del nazionalismo*, in «Politica», XI/III (1922), p. 203.

Cantieri di storia SISSCO 1919, Panel “1919 Nazionalismi ed internazionalismo”

Il “risveglio della Cina” tra nazionalismo e radicalismo

Guido Samarani, Università Ca’ Foscari Venezia

Benchè il mio contributo si concentri - come si evince dal titolo - sulla Cina, credo sia utile ricordare, pur in modo molto essenziale, come quell’anno 1919 si colloca in una fase di complessivo risveglio nazionale ed anti-imperialista dei popoli dell’Asia, di cui furono tra l’altro testimonianza il Movimento anti-giapponese del 1° marzo in Corea, la rivolta del 13 aprile di Amristar, in India, duramente repressa dalle truppe inglesi e anche la lettera che il giovane Nguyen Ai Quoc (Ho Chi-minh) inviò in giugno al Secretario di stato USA Lansing ponendo con forza il problema delle “revendications du peuple annamite” (rivendicazioni che – va detto - non turbarono particolarmente i grandi della terra riuniti a Parigi). Come sottolinea Erez Manela, docente di storia ad Harvard, nel suo saggio parte del forum speciale dedicato al 1919 sul *Journal of Asian Studies*, il “momento wilsoniano” ebbe un impatto rivoluzionario in Asia, “perhaps more so than in any other world region outside Europe”: un momento in cui la stessa idea di Asia – mette in luce Manela - venne ripensata e re immaginata.

Il Movimento del Quattro Maggio 1919

Venendo alla Cina, al centro del rapporto tra nazionalismo da una parte ed internazionalismo dall’altra si colloca senza dubbio il “Movimento del 4 maggio” 1919, data in cui circa 3000 studenti manifestarono a Tian’anmen, Pechino, contro le decisioni adottate dalla Conferenza di pace di Parigi che assegnavano al Giappone la provincia cinese dello Shandong, già possedimento tedesco, invece di restituirla alla sovranità cinese; la protesta degli studenti era allo stesso tempo diretta contro il “tradimento” degli interessi nazionali da parte del Governo cinese, accusato di essersi di fatto arreso di fronte alle pressioni delle Potenze. La manifestazione del 4 maggio fu la scintilla da cui prese avvio un ampio e articolato movimento nazionale di massa in cui intellettuali e studenti ebbero un ruolo centrale. Tale movimento si intrecciò con una rivoluzione ideale avviata negli anni precedenti (“Movimento per la nuova cultura”) il cui obiettivo era di criticare radicalmente i cardini del Confucianesimo, considerato incompatibile con la ricerca della “modernità”: una rivoluzione che aprì la strada all’introduzione ed allo sviluppo del pensiero moderno europeo ed occidentale in Cina.

La manifestazione del 4 maggio a Pechino portò ulteriori dimostrazioni e proteste a carattere patriottico in Cina, dando vita tra l'altro al boicottaggio delle merci giapponesi e a scioperi operai in varie città; in parallelo, il 'Movimento di Nuova Cultura' diede forte alimento all'azione di rigetto dei valori culturali, sociali ed etici tradizionali e allo sforzo per definire nuovi valori e nuovi orientamenti. Componente essenziale del cambiamento radicale doveva essere la riforma della lingua: la lingua classica o letteraria, nella quale erano scritti libri, giornali e ogni altro materiale stampato, rappresentava – si sosteneva - un ostacolo all'alfabetizzazione e alla creazione di quella opinione pubblica colta indispensabile allo stato-nazione moderno. Inoltre, la stessa costruzione di una nuova cultura politica e sociale esigeva una 'lingua nuova'. Il veicolo più influente per l'espressione della lotta contro il 'vecchio' e della speranza per un 'nuovo' ordine culturale e sociale fu il periodico 'Nuova Gioventù' (*Xin qingnian*): originariamente scritto in cinese classico, a partire dal 1917 fu pubblicato in lingua vernacolare (*baihua*) creando un esempio che fu presto seguito dalle nuove riviste letterarie. Nel 1921, poi, il Ministero per l'Educazione annunciò che tutti i testi utilizzati nella scuola primaria sarebbero stati pubblicati in lingua vernacolare.

L'attacco portato sulle pagine di 'Nuova Gioventù' ai valori tradizionali fu radicale: la 'pietà filiale' (e quindi l'immenso controllo che i genitori avevano sulla vita dei figli: norme di comportamento etico e sociale, matrimonio, carriera); il rispetto verso il passato e le tradizioni (e quindi in particolare il culto degli antenati); la posizione delle donne al fondo della scala familiare e sociale (e quindi la loro condizione sostanziale di vittime, viste spesso come un peso per la famiglia, costrette a matrimoni indesiderati, spinte anche a scelte tragiche come il suicidio). Dalla lettura delle stesse pagine emerge peraltro una visione alternativa, che pone i giovani al centro delle speranze future: una gioventù la cui funzione sociale è vista come quella delle cellule nuove e vitali all'interno del corpo umano, le quali nel processo di metabolismo prendono il posto delle cellule vecchie e morenti.

Insomma, la rivoluzione linguistica e letteraria e la rivoluzione sociale e culturale anti-confuciana avviata nel 1915 si saldarono presto dando vita ad una vera e propria rivoluzione intellettuale e politica di cui il Movimento del Quattro Maggio' fu allo stesso tempo punto di arrivo e di partenza: insieme di attività e di esperienze politiche e culturali che fiorirono essenzialmente nelle aree urbane – tanto che negli ultimi anni sono stati sottolineati il carattere parziale, anche elitario del movimento, dal quale fu sostanzialmente esclusa la Cina rurale nella quale viveva il 90% circa della popolazione – esso ebbe comunque il grande merito storico, intellettuale e politico di

avviare e porre le basi, per la prima volta in Cina, della nascita e sviluppo di un movimento di massa moderno, di una nuova coscienza politica, della consapevolezza circa le grandi possibilità che poteva offrire la mobilitazione di massa sia in funzione anti-imperialista sia nella potenziale creazione di quella che è stata definita come una “mass democracy”.

Diffuso appariva in quegli anni tra i partecipanti il senso di essere entrati in una epoca storica di grandi cambiamenti e prospettive e nella quale il ‘nuovo’ si sarebbe affermato: il ‘nuovo’, parola chiave che era al centro dei dibattiti e delle discussioni nei giornali e nelle riviste, nelle società letterarie e di studio, nelle aule scolastiche e nelle taverne. La definizione di nuove idee, valori e progetti si accompagnò sempre più alla riflessione su come questi potessero essere effettivamente realizzati, sulle strategie da adottare e sugli strumenti da utilizzare. In quegli anni, inoltre, il dibattito e l’enfasi sui bisogni dell’individuo e sull’individualismo toccarono probabilmente il punto più alto nell’arco dell’intera storia cinese del Novecento, grazie al senso di liberazione che si diffuse tra larga parte della gioventù urbana ma anche alla debolezza dell’apparato statale.

I riflessi interni ed internazionali di quel 1919, riflessi che si protrassero spesso per gran parte degli anni Venti, possono essere indicati in alcuni punti essenziali:

a.Sul piano interno:

a) si aprì una fase di ampio e anche aspro confronto politico-intellettuale tra varie correnti e tendenze ideali, alcune delle quali (ad esempio l’anarchismo) già presenti in Cina e tra gli studenti cinesi di Tokyo e Parigi (il primo gruppo, influenzato dall’esperienza di Kropotkin e dal tema del mutuo aiuto; il secondo, nel quale si sviluppò una corrente anarco-femminista, guardava in particolare al messaggio contro il potere oppressivo dell’industrialismo e del militarismo lanciato da Lev Tolstoj) ed altre ancora, come il marxismo, assai più recenti, stimulate dalla Rivoluzione d’Ottobre e dalle prime traduzioni in cinese di testi di Marx ed Engels;

b) presto, i protagonisti del dibattito intellettuale si divisero: a coloro che ritenevano che gli eventi degli ultimi anni ponessero ormai in modo non più eludibile l’esigenza di muovere dall’elaborazione teorica all’azione politica diretta, si contrapposero coloro che enfatizzavano la necessità, prima di muovere eventualmente verso l’attivismo politico, di approfondire e consolidare il cambiamento culturale, visto come un processo graduale ed evolutivo piuttosto che come il frutto di scelte dirompenti legate alla dinamica rivoluzionaria. In quest’ambito il marxismo esercitò

una forte attrazione teorica su numerosi intellettuali cinesi in quanto offriva, a parere di molti, una visione rivoluzionaria del progresso sulla base del materialismo storico. La Cina – si affermava – è una delle tante vittime dell’espansionismo imperialista dell’Occidente, che ha bisogno di sviluppare propri imperi per appropriarsi delle materie prime e del lavoro a basso costo necessari a sostenere la crescita del capitalismo in patria. La liberazione delle colonie e semi-colonie dal giogo occidentale, dunque, avrebbe portato al declino dell’imperialismo e del capitalismo. Il marxismo, insomma, era in grado di spiegare ‘scientificamente’ che la ragione principale dell’arretratezza della Cina e delle umiliazioni da essa subite nel corso dei decenni stava nel suo ruolo di subordinazione e di dipendenza all’interno del sistema capitalistico e imperialistico; inoltre, a differenza di altre strategie più moderate e graduali, esso sembrava offrire soluzioni radicali sistematiche e relativamente celeri, visto che l’ottimismo rivoluzionario spingeva in quegli anni a ritenere che i tempi della vittoria della rivoluzione nel mondo non fossero lontani. A loro volta, i critici del marxismo misero in luce come fosse un’ideologia importata dall’estero e quindi scarsamente adatta e assai aliena al contesto cinese. Tuttavia, benchè certamente valide e anche supportate da non pochi consensi, le tesi gradualistiche che puntavano il dito contro le accelerazioni rivoluzionarie avevano per molti un difetto di fondo: esse avrebbero richiesto molto tempo per dare eventualmente i frutti, ma la Cina e i Cinesi non avevano tempo, il loro paese, la loro dignità, la loro identità stavano naufragando giorno dopo giorno, sotto il peso congiunto della miseria, dell’arretratezza, della povertà e allo stesso tempo della dominazione imperialista;

c) i sentimenti patriottici e nazionalistici al centro del Movimento del Quattro Maggio furono tuttavia accompagnati – come è stato sottolineato da studi più recenti – dal fenomeno del cosmopolitismo. Per molti aspetti, la critica verso il comportamento delle potenze a Versailles non diede vita ad un mero nazionalismo sciovinista ma creò in molti l’idea di essere in prima fila nella lotta per creare un mondo più giusto e migliore. Inoltre, per molti intellettuali la creazione di uno stato-nazione moderno in Cina era visto come un passaggio fondamentale di superamento della tradizione imperiale ma anche come un fattore transitorio verso quello che era l’obiettivo finale: l’era – considerate una mera utopia dai detrattori - della Grande Unità già preconizzata da pensatori della fine dell’Ottocento che avrebbe posto fine all’era del caos e del disordine e in cui gli ideali universali di giustizia e di solidarietà sarebbero prevalsi;

d) vennero poste le basi per la costituzione di partiti politici moderni, largamente diversi dalle tradizionali forme associative caratterizzate dalle società segrete ed in

particolare del Partito comunista cinese, fondato nel luglio del 1921, e del Partito nazionalista cinese, nato prima del Pcc ma rifondato nei primi anni Venti grazie all'opera ed all'influenza dell'Urss e del Comintern. Va tuttavia rilevato come nel 1919 tra gli studenti in generale i partiti politici del tempo erano visti come soggetti segnati dalla corruzione e guidati da interessi fortemente egoistici, mentre al contrario l'impegno sociale e politico era visto come un atto carico di forti significati morali e di uno spirito di servizio verso la patria in cui l'egoismo ed i compromessi non avevano posto;

e) la risposta generale del Governo cinese dell'epoca – un governo, come già detto, fortemente criticato dai manifestanti per la sua incapacità di difendere il territorio della patria dagli appetiti stranieri (e nel 1919 giapponesi) – fu l'emanazione di una serie di editti che proibivano le manifestazioni, cercavano di censurare le notizie sulle stesse e proibivano agli studenti di essere coinvolti negli affari politici richiamandoli al loro dovere di impiegare il proprio tempo e le proprie energie per studiare

f) sul piano culturale, emersero approcci diversi e dicotomici circa l'assorbimento dei valori occidentali e più in generale nell'approccio al rapporto Oriente-Occidente: è il caso, per citare uno dei tanti esempi, delle posizioni espresse da una parte da Xu Beihong (1895-1953), uno dei grandi maestri della pittura cinese del Novecento specializzatosi nella tecnica tradizionale della pittura ad inchiostro il quale si formò per anni tra l'altro a Parigi presso l'Ecole des Beaux-Arts venendo influenzato dalla metodologia occidentale: Xu riaffermò costantemente la propria fede nel realismo, l'unico che poteva effettivamente – a suo dire - rappresentare una società in grande fermento e trasformazione come quella cinese e allo stesso tempo, benché convinto dell'esigenza che la pittura cinese dovesse ammodernarsi assumendo da quella europea quanto fosse utile, non mancò in varie occasioni di criticare aspramente certe tendenze moderniste europee espresse dalla pittura di Cezanne e Matisse, che egli considerava come un mero frutto di logiche di mercato che nulla avevano a che fare con la reale ispirazione artistica. Dall'altra, la visione di un altro grande pittore, Liu Haisu (1895o1896-1994), il quale benché potesse vantare esperienze molto più limitate in Occidente rispetto a Xu, diede vita e forza – come è stato messo in luce – alla propria ribellione artistica ispirandosi al suo “eroe” Vincent Van Gogh.

b. Sul piano internazionale:

a) si incrinò profondamente la fiducia negli USA, accusati di avere agito segretamente con le maggiori potenze europee a Parigi per accontentate le pretese

giapponesi sulla Cina: una crisi tanto più importante in quanto gli USA erano stati visti da molti studenti e giovani radicali come un possibile modello per la Cina repubblicana; tale distacco critico dagli USA si intrecciò con quello sedimentatosi tempo prima verso le maggiori potenze europee che avevano trasformato il paese in una colonia/semi-colonia;

b. furono messi in forte discussione il fascino e la superiorità della civiltà europea e occidentale nel rapporto con quella orientale, i quali avevano plasmato ed ispirato tanti intellettuali e studenti negli anni precedenti. Un esempio rilevante, tra i tanti, è offerto dall'esperienza della delegazione di "esperti" che il governo cinese inviò alla fine del 1918 in Europa allo scopo di studiare la situazione politica, militare ed economico-sociale europea all'indomani della fine del conflitto e di coadiuvare allo stesso tempo l'operato della delegazione diplomatica che avrebbe rappresentato la Cina al tavolo della Conferenza di pace.

La missione visitò brevemente Londra e si trasferì poi a Parigi, concludendosi nel marzo 1920 (quindi la permanenza a Parigi intervallata da brevi visite in altre aree della Francia e in stati europei si protrasse per più di un anno). La delegazione o alcuni membri della stessa visitarono i principali teatri di guerra e le città, poterono toccare con mano i devastanti effetti della guerra sulla realtà economico-sociale, e osservarono con stupore ed ammirazione i più recenti, sofisticati risultati conseguiti dalla tecnologia bellica mondiale, la cui efficacia era stata ampiamente e drammaticamente sperimentata sui campi di battaglia. Nella capitale francese la missione poté visitare siti storici e monumenti, e colse altresì l'occasione di ascoltare erudite conferenze sulla storia della civiltà francese ed europea.

Come è stato ampiamente evidenziato da vari studi, tale esperienza danneggiò gravemente il prestigio della civiltà occidentale agli occhi degli intellettuali cinesi in generale. Liang Qichao (1873-1929), capo della delegazione di esperti, padre del moderno pensiero cinese e della moderna storiografia cinese, convinto da tempo della superiorità dell'Occidente (una superiorità che egli attribuiva alle fondamenta scientifiche e filosofiche occidentali) aveva cominciato ad interrogarsi sulla adattabilità del sistema politico occidentale alla Cina sin dal suo viaggio negli USA del 1903, dopo il quale aveva scritto che: "Quando guardo alle società nel mondo, nessuna è così disordinata come la comunità cinese di San Francisco. Perché? La risposta è libertà... Libertà, costituzionalismo repubblicanesimo significano governi di una maggioranza, ma la stragrande maggioranza del popolo cinese è come i Cinesi di San Francisco. Se dovessimo adottare un sistema democratico di governo ora, non

sarebbe altro che un suicidio nazionale. Il popolo cinese oggi può essere governato solo in modo autocratico”.

Tali convinzioni non mettevano comunque in discussione sostanzialmente la superiorità del sistema occidentale ma semmai il problema dell'applicazione di tale sistema alla Cina. Nel 1919, tuttavia, a Parigi e in Europa, Liang fu “inorridito dalle scene apocalittiche” e cominciò sempre più a porsi la domanda se il modello scientifico e filosofico occidentale così ammirato in Cina non avesse un ruolo importante in quanto era avvenuto. Nel suo *Reflections on a Trip to Europe*, egli condannò la civiltà occidentale “dominata dalle leggi ferree di una visione scientifica dell'umanità, la quale genera un sistema economico e sociale basato sulle macchine e centrato sul perseguimento di potere e ricchezza”. D'altro canto, Liang mise in evidenza come la civiltà orientale si trovasse oggi di fronte ad un bivio, rischiando il disastro se avesse deciso di seguire l'Europa nella sua infatuazione per una scienza onnipotente “.

E In una conversazione nel 1919 a Parigi con un giornalista statunitense che aveva seguito le vicende della guerra emerge con ancora maggiore evidenza un'essenza del travaglio che lo tormentava in quei mesi, e che lo avrebbe tormentato dopo il suo ritorno in Cina, circa i valori della civiltà occidentale ed il loro rapporto con i valori “spirituali, non materialistici” insiti nella civiltà cinese:

Mi chiese: cosa farete dopo il vostro ritorno in Cina? Pensate di portare con voi qualche parte della civiltà occidentale? Gli risposi: Ma certo. Sospirò e disse: Ah, che peccato! La civiltà occidentale è in bancarotta. E allora gli chiesi: E voi cosa farete dopo il vostro ritorno negli Stati Uniti? Rispose: Una volta tornato, mi chiuderò in casa e aspetterò che gente come lei venga a portarci la civiltà cinese e a salvarci

c) si completò la riflessione fortemente critica sul ruolo del Giappone: alimentata in chiave pansiatista e di “lotta contro l'uomo bianco” dopo la vittoria giapponese sulla Russia nel 1905: tale riflessione venne consolidandosi grazie alle informazioni ricevute sulle politiche coloniali di Tokyo in Corea, poi con il tentativo giapponese di porre sotto il proprio controllo la Cina (Ventuno domande del 1915) e, per l'appunto, con i guadagni ottenuti a Parigi a spese proprio della Cina.

d) infine, si posero le basi per una crescente attenzione verso l'esperienza della Rivoluzione d'Ottobre e, su questa base, della Russia rivoluzionaria (e poi dell'Urss),

aprendo la strada nei primi anni Venti al ruolo centrale di Mosca e del Comintern in Cina,

Il Movimento del Quattro Maggio 1919 e la Cina d'oggi

Nell'insieme, la visione che è stata spesso messa in luce del Movimento del Quattro Maggio 1919 è quella di un movimento nazionale/patriottico di massa, urbano, alimentato da fattori interni (nuova cultura, critica al confucianesimo, ricerca della modernità, enfasi sullo sviluppo della libertà individuale quale premessa per una rinascita della Cina, ecc) ed internazionali (Conferenza di pace di Parigi, disillusione verso Europa e USA, crisi dell'influenza panasiatica a guida giapponese, attenzione verso la rivoluzione bolscevica, ecc). Dunque, una rappresentazione composita in cui – come già sottolineato - il tema del cosmopolitismo e del confronto plurale tra idée e valori diversi ed anche alternative si intrecciò chiaramente con quella del carattere nazionale/patriottico del movimento di massa.

Ma qual'è oggi, nel 2019, il ruolo storico, politico, ideale assegnato al Movimento e più in generale a quei mesi ed anni di profonda e radicale trasformazione? Possiamo affermare che senza dubbio l'approccio storico-politico dominante oggi tende a ridurre la portata di quell'evento, soprattutto là dove vengono di fatto minimizzati od oscurati gli aspetti legati al pluralismo di idee ed al confronto di opzioni diverse ed alternative che fu uno dei temi caratteristici del 1919 e di quegli anni più in generale. Ma è possibile cercare di rispondere forse meglio alla domanda utilizzando alcuni passaggi che il Segretario del PCC, Xi Jinping, ha dedicato in vari momenti in occasione del centenario, in particolare in occasione del discorso tenuto il 19 aprile davanti al Politburo:

Xi ha chiesto a tutto il partito e popolo cinese, ed in particolare alla gioventù, di fare proprio lo “spirito del Quattro Maggio”, uno spirito è che legato strettamente allo sviluppo del moderno patriottismo cinese e che è collegato direttamente alla nascita del Partito comunista cinese nel 1921 il quale ha rappresentato storicamente l'unico vero baluardo che ha salvato la Cina dall'arretratezza e dall'imperialismo straniero. E' fondamentale – ha messo in evidenza il segretario generale – che la gioventù cinese sia pienamente imbevuta di tale spirito e che venga rafforzata la leadership del partito sulle masse giovanili affinché esse ascoltino la voce del partito e ne seguano il percorso delineato per il futuro.

Xi Jinping ha anche chiaramente messo in collegamento la missione prioritaria assegnata alla gioventù cinese con l'obiettivo centrale di realizzare il "sogno cinese" di "rinnovamento nazionale" .

Le parole ed i commenti di Xi Jinping e di altri alti dirigenti del partito e dello stato sono stati ovviamente ripresi ed amplificati dalla stampa ufficiale ma anche da intellettuali iscritti o vicini al PCC.

Il caso forse più eclatante è quello di Zheng Shiqu: nato nel 1946, si è perfezionato in storia presso la Beijing Normal University, dove è poi diventato docente di storia nonché Vicepresidente, cumulando tale carica accademica con quella di Vice segretario di partito della stessa università (non è chiaro se nel 2019 ricopra ancora qualche carica).

Il 30 aprile 2019 Zheng ha pubblicato sul "Quotidiano del popolo" un lungo articolo intitolato "Incoraggiare le grandi masse dei giovani a lavorare instancabilmente per la rinascita della nazione". In esso, l'interpretazione del ruolo storico e politico del Movimento del Quattro Maggio viene condensato in alcuni concetti essenziali: "Il Movimento del Quattro Maggio è stato un grande movimento rivoluzionario patriottico iniziato dal popolo cinese al fine di ottenere la rinascita della nazione dopo le ripetute invasioni e gli abusi che fecero seguito alle Guerre dell'oppio. Oggi, il miglior modo per commemorare il Movimento del Quattro Maggio è di lavorare duro sotto la guida del Partito Comunista Cinese al fine di promuovere l'attuale sviluppo storico e realizzare la grande rinascita della nazione cinese".

Esso inoltre "pose le basi per la nascita del Partito Comunista Cinese in termini di idee e di personalità, e fu un evento che scosse la terra in seguito al quale la Cina cambiò direzione". E infine: il grande significato storico del Movimento del Quattro Maggio è che "solo quando il movimento degli studenti è integrato nella corrente della rinascita della nazione e accetta la guida corretta, può avere un brillante futuro [...] La storia da allora in poi illustra come il movimento degli studenti può incamminarsi sulla giusta via e avere un grande futuro sotto la guida del Partito Comunista Cinese [...]"

Non pochi commentatori hanno messo in relazione le parole di Xi Jinping e quelle di Zheng Shiqu, in particolare là dove si sottolinea lo stretto legame tra partito e movimento giovanile e l'esigenza che quest'ultimo sia guidato dal partito al fine di incamminarsi sulla giusta via, con il trentennale sostanziale silenzio sul ruolo del movimento studentesco e giovanile nel corso della "primavera di Pechino" del 1989,

stroncata dall'intervento militare. Tale silenzio si è curiosamente intrecciato il 2 giugno con uno dei rarissimi commenti di un alto dirigente cinese sui tragici eventi del 1989, commento ripreso ampiamente dalla stampa internazionale: il generale Wei Fenghe, Ministro della Difesa, rispondendo alle domande della stampa in coda al suo intervento al Shangri-La Dialogue a Singapore (un forum internazionale al quale partecipano ministri della difesa, alti militari, ecc asiatici), ha ribadito con forza che la "primavera di Pechino" è stata "a political turbulence" verso la quale il governo cinese ha adottato una scelta giusta. Non nascondendo il proprio apparente stupore per il fatto che "Why people still say that China did not handle the incident properly", Wei ha aggiunto che l'azione del governo cinese nel 1989 ha assicurato al paese 30 anni di stabilità e sviluppo.

Certamente non una coincidenza è stata invece la pubblicazione, il 31 maggio, da parte di una piccola casa editrice di Hong Kong, di una serie di documenti "interni" al Pcc sulla discussione tra gli alti dirigenti del partito nei giorni successivi all'intervento militare del 4 giugno: i documenti, curati da Bao Pu (figlio di Bao Tong, segretario dell'allora leader del Pcc, Zjao Ziyang) e raccolti sotto il titolo inglese "The Last Secret: The Final Documents of the June Fourth Crackdown", rivelerebbero – come osserva nella sua introduzione Andrew Nathan - come i leaders del Pcc abbiano tratto da quella "lezione storica" l'insegnamento secondo cui la Cina non può permettersi di abbandonare la guardia nei confronti dei nemici interni ed esterni e le riforme economiche devono andare avanti ma lasciando il primo posto alla disciplina ideologica e al controllo sociale.

Riferimenti bibliografici (sintesi)

*Cao, Desheng, "Xi underlines studies on May Fourth Movement", in *China Daily*, (Updated: 2019-04-22)

* Chen, Xiaoming, *From the May Fourth to communist revolution : Guo Moruo and the Chinese path to communism*, 2007

*Chow, Kai-wing, Tze-ki Hon, Hung-yok Ip, and Don C. Price, eds. *Beyond the May Fourth Paradigm: In Search of Chinese Modernity*. 2008.

*Chow, Tse-tung, *The May Fourth Movement. Intellectual Revolution in Modern China*, 1960

*"Forum—Anti-Colonialism in Asia: The Centenary of 1919", in *The Journal of Asian Studies*, 78, 2, May 1919 (articoli di Manela, Karl, Gosh, Shin e Moon)

*Lin, Yü-sheng. *Crisis of Chinese Consciousness: Radical Antitraditionalism in the May Fourth Era*, 1979.

*Mitter, Rana. *A Bitter Revolution: China's Struggle with the Modern World*, 2004.

*Schwarcz, Vera. *The Chinese Enlightenment: Intellectuals and the Legacy of the May Fourth Movement of 1919*, 1986.

* Shakhrah Rahav, *The Rise of Political Intellectuals in Modern China: May Fourth Societies and the Roots of Mass-Party Politics*, 2015

*Veg, Sebastian, "May 4, 1919: The Making of Modern China", in *The Diplomat*, May 1, 2019, <https://thediplomat.com>

* Wang, Q. Edward "The Chinese Historiography of the May Fourth Movement, 1990s to the Present", in *Twentieth Century China*, 44, 2, May 2019, pp. 138-149

*Zheng, Shiqu, "Encourage the Broad Masses of Youth to Work Tirelessly for National Rejuvenation", Introduction and translation by David Ownby, in origine in *Renmin ribao (Quotidiano del popolo)*, April 30, 2019 available at <http://opinion.people.com.cn/n1/2019/0430/c1003-31058391.html>

*Xu, Guoqi, *China and the Great War. China's Pursuit of a New National Identity and Internazionalition*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005

Xu, Guoqi, *Asia and the Great War. A Shared History*, Oxford, Oxford University Press, 2016

*Xu, Jilin, "Historical Memories of May Fourth: Patriottism, bur of what kind?", in *China Heritage Quarterly*, 17, March 2009, pp. 1-10

SISSCO Cantieri di Storia 2019

Panel *1919 Nazionalismi e internazionalismo*

Coordinatore: Agostino Giovagnoli, Università Cattolica del Sacro Cuore

Andrea Graziosi, Università di Napoli Federico II

Il “momento mazziniano” del primo dopoguerra. Le sue radici, i suoi problemi, le sue conseguenze

Tra il 1917 e il 1920 il “diritto dei popoli all’autodeterminazione” fu lo slogan di uno spettro variegatissimo di forze politiche. Su di esso si propose di fondare la prossima pace il governo provvisorio nato dalla rivoluzione di febbraio nell’impero zarista; esso fu rivendicato da Lenin in uno dei primi decreti dell’Ottobre russo che ne prevede l’estensione fino alla secessione, come avrebbe poi recitato la prima Costituzione sovietica; ad esso si ispirarono le dichiarazioni dell’*Indian National Congress*, ma anche i tentativi britannici di rispondervi. Soprattutto ad esso si ispirarono Woodrow Wilson e poi la Società delle nazioni, che cercò di regolare e anche contenere il fenomeno, nonché la III Internazionale, nata appunto nel 1919, sicché la storiografia ha finito col parlare di *Wilsonian Moment*.

Ma sulla via per la conferenza di pace, Wilson si fermò a Genova a rendere omaggio al monumento di Mazzini, ai cui principi dichiarò di essersi ispirato e di voler realizzare; è dimostrabile che le definizioni leniniana-staliniana di nazionalità e nazione, derivate da quelle baueriana, hanno un puntuale fondamento in quelle mazziniane così come declinate da Mancini (che per altro già aveva auspicato una “società della nazioni”) e Mamiani, che riprendono quasi alla lettera; e per molti membri del Congresso indiano, come poi per i fondatori del nazionalismo hindu, Mazzini fu una lettura chiave. Insomma il momento fu semmai mazziniano, e anche per questo carico di problemi e tensioni che la intellettualmente fragile ma politicamente potente teoria mazziniana non solo non aiutava a risolvere ma anzi alimentava.

Per fornire un quadro convincente e credibile delle mie tesi nel mio intervento vorrei/dovrei in teoria occuparmi di molte cose, che provo a elencare di seguito. Considerati i tempi a disposizione, mi limiterò al primo punto e ad accennare ai problemi generati dal “momento mazziniano” e alle considerazioni dei suoi critici.

1. **La genealogia plurima**, a tratti sorprendente e illuminante, di questo “momento”, riprendendo in breve a) il “mazzinianesimo” di Wilson, per cui naturalmente contò anche

l'esperienza americana e b) più diffusamente la strada che porta dal qualificato sostegno marxiano all'autodeterminazione di alcune grandi nazioni alla paradossale accettazione piena del discorso e dei concetti mazziniani da parte di Lenin e Stalin (la cui definizione classica di "nazione" di fatto coincide con quella oggi più diffusa) via Kautsky, Bauer, e Renner, ma anche Morgan e Gumplowicz.

Sarebbe inoltre importante seguire la penetrazione e l'affermazione di una concezione di derivazione mazziniana del nucleo popolo-nazione-stato negli ambienti del "nazionalismo integrale" di molti paesi europei e non solo, nonché la diffusione di idee simili soprattutto in Asia, nell'India dell'*Indian National Congress* [INC] (anche attraverso il contatto con l'esperienza irlandese) come in Giappone e poi in Indonesia.

2. **Il bagaglio ideologico** di questa genealogia, dei suoi presupposti spesso confusi ma anche ricchi di intuizioni e ambiguità poi apparentemente cancellate dal suo trionfo.

Farò in particolare attenzione alla concezione mazziniana di popolo/nazionalità e nazione (e quindi stato), nutrita dalla linea Vico-Herder-Fichte-Thierry nonché dall'autodeterminazione degli individui di radice kantiana e dal saint-simonismo, e dalla concezione repubblicano-comunitaria di Rousseau, ancora viva nell'ideologia repubblicana otto-novecentesca. Essa fu formalizzata da Mancini e Mamiani, che si rifecero anche al principio dell'"etnicarchia" di Romagnosi.

Pur con le sue ambiguità, tale concezione trasforma le formalizzazioni precedenti e si lega inoltre a una teoria dell'azione organizzata di una élite, di regola intellettuale e riunita in un partito che ne è lo strumento, pronto a trasformarsi in caso di successo in stato, una teoria che ha giocato un ruolo essenziale nel XIX-XX secolo. Questa élite mobilita (e se necessario crea, usando tuttavia materiali storici presto identificati) "popoli" che non sono più quelli politici (di cui il *populus* romano è l'esempio più noto) o religiosi del periodo precedente, ma si legano alle popolazioni umane e alle loro lingue, frutto della dispersione originaria e dei tanti ibridi da essa generati.

Sarebbe inoltre interessante, anche alla luce della scarsa acribia filologica con cui molti studi oggi affrontano il tema di razza e razzismo, discutere dell'affinità e a tratti dell'intercambiabilità del concetto di razza e nazione-popolo presente in questa concezione ancora fino agli Venti del Novecento, come dimostrano i discorsi al molto progressista *First Universal Races Congress* del 1911, o il ricorso al termine *race* come sinonimo di nazione da parte di Marcel Mauss ancora nel 1920. Del resto il *Journal of Race Development* si trasformò nel moderno *Foreign Affairs* solo nel 1921-22.

3. **La varietà delle sue applicazioni nel primo dopoguerra**, specie in Europa e in Unione sovietica, ma anche in Turchia, India e in Indonesia o in Sud Africa.

Sappiamo che malgrado la retorica mazziniano-wilsoniana il principio di autodeterminazione fu applicato solo dove conveniva alle potenze vincitrici, e che in genere i nuovi confini tra gli stati europei NON vennero tracciati seguendo criteri linguistico-etnografici, come Gennep osservò, protestando vivacemente, già nel 1922. La linea dell'Isonzo, cui avevano pensato sia Mazzini che Cavour, fu sostituita da un confine più consono all'ideale di una "Grande Italia" che pure sentì tradite le sue ambizioni, a riprova della NON contraddizione tra nazionalismo e imperialismo affermatasi anche in Italia a fine 800, quando a molti nazionalisti—da Corradini a Oriani—parve che l'impero fosse la prova della vitalità/superiorità della nazione. Ma il nazionalismo imperiale era una caratteristica inglese e spagnola già da alcuni secoli, e persino i socialdemocratici tedeschi a fine XIX solo sostenevano che per costruire quel socialismo in un paese solo poi ripreso da Stalin, la Germania socialista avesse bisogno di un suo impero, e all'impero pensò subito il nuovo nazionalismo giapponese.

Un'eccezione rilevante alla decisione di ignorare i criteri etno-linguistici-religiosi fu allora rappresentata da Curzon, che sulla base della sua esperienza con la spartizione del Bengala in India, li usò per proporre i confini della Polonia e degli stati baltici, tracciando una linea allora sconfessata, ma che Stalin avrebbe sostanzialmente seguito nella sua proposta a Hitler ai tempi del patto Molotov-Ribbentrop, e che ancora segna i confini politici odierni di quella regione.

Come suggerisce il caso appena ricordato, i criteri etno-linguistici-religiosi furono invece abbastanza rigorosamente (contarono anche considerazioni economiche e i rapporti di forza tra le repubbliche, ma molto meno che a Versailles) seguiti nell'Urss degli anni Venti per tracciare i confini tra le repubbliche federali, e tra queste e le repubbliche, le regioni e persino le province autonome nazionali. Etnologi, linguisti ecc. furono direttamente e fortemente coinvolti, in quello che fu di fatto un "trionfo" dei popoli herderiano-mazziniani, come Kohn, ma anche Nehru o Zhordanija, riconobbero in quello stesso decennio. Già al congresso di Baku del settembre 1920 era stata esaltata la liberazione e quindi la autodeterminazione dei popoli dell'Oriente e negli anni successivi Münzenberg avrebbe costruito l'impianto della retorica antimperialista moderna (il che rende abbastanza paradossale che oggi si dia per scontato definire l'Urss un "impero", che certo in parte fu, e anche del male per riprendere la metafora reaganiana, ma insieme a molte altre cose).

La nascita dei nuovi stati dell'Europa centro-orientale spinse allora linguisti progressisti come Meillet a parlare (almeno in parte criticamente) di trionfo dei “popoli contadini” e delle loro lingue, in una rivoluzione spesso insieme sociale e nazionale che anticipò un fenomeno poi generalizzato vent'anni dopo dalla decolonizzazione. Poco dopo il Circolo di Praga avrebbe formalizzato le regole della costruzione linguistico-culturale per i nuovi stati che si volevano nazionali, formalizzate in un modello simile a quello adottato allora in Urss (entrambi affondavano del resto le loro radici nella cultura della Russia zarista). Esso sarebbe poi stato “riscoperto” o riadattato dopo la seconda guerra mondiale nel cosiddetto “Terzo mondo”, anche con l'aiuto dei cristiani evangelici della SIL, che avrebbero dato un contributo fondamentale alla diffusione dello schema popolo-identità-lingua-conservazione. Anche il caso turco segnato dall'evoluzione di Kemal Pasha e delle sue politiche soprattutto dopo il 1927-28 è di interesse straordinario, con la sua storia etnicizzata e la sua teoria della lingua-sole. E lo stesso vale per i boeri in Sud Africa, nella cui lotta contro gli inglesi si formò Jan Smuts, uno dei padri fondatori della Società delle Nazioni, che sostenne un *apartheid* basato appunto sulla teoria della separazione e dell'identità dei popoli piuttosto che sul razzismo esplicito e che promosse l'autodeterminazione boera, pur intuendo che essa apriva le porte a quella africana.

Come Kohn, Mauss, Lenin e tanti altri capirono infatti subito, la autodeterminazione non poteva essere limitata ai “popoli civili” e fermata davanti ai cancelli delle colonie. Wilson stesso fu stupefatto dalla valanga di richieste che aveva messo in moto e coi Mandati la Società delle Nazioni ammise di fatto l'indifendibilità intellettuale dei progetti imperiali puri.

Per la Cina rimando a Samarani, ma anche a Bianco, che ci ha di recente ricordato che il comunismo cinese è essenzialmente una manifestazione nazionalista. In India Tilak predisse nell'11/1917 la fine del dominio bianco a un INC che aveva come presidente la teosofa anglo-irlandese Annie Besant, sostenitrice dell'autogoverno dell'Irlanda, dell'India e delle donne. Tre anni dopo, nel 1920, lo stesso INC avrebbe approvato l'idea—sostenuta anche da Gandhi—di riorganizzare l'India sulla base di province (stati) linguistici, poi messa in pratica nel 1956 da Nehru seguendo anche il modello sovietico da lui ammirato.

In questo panorama si distingue per la sua peculiarità l'Indonesia, unita in quanto colonia olandese malgrado le sue tante lingue e i suoi tanti “popoli” e religioni. Qui Soekarno avanzò nel 1927, con la sua “Giovane Indonesia”, una sorta di mazzinanesimo paradossale, che legava la creazione di uno stato nazionale indipendente all'affermazione di lingua assolutamente minoritaria, il Malay, provando l'estrema malleabilità del reale. Si creava

così l'esperienza che avrebbe ispirato le teorie soggettiviste di Anderson, che hanno sullo sfondo proprio l'esperienza indonesiana da lui studiata.

4. **La legittimazione**, implicita ma anche esplicita, che la tradizione mazziniana, così come incorporata nelle correnti che confluiscono nella sua affermazione del 1917-1919, ha garantito ai tentativi di costruire comunità “nazionali” omogenee, basate su un unico popolo e anche per questo più facilmente democratiche ma anche identitarie, attraverso grandi e variegata operazioni repressive e persino sterminatrici di ingegneria “demografica” nel senso letterale del termine (di ritaglio di un popolo).

Con la prima guerra mondiale e negli anni ad essa successivi i problemi posti dall'idea di costruire stati nazionali omogenei e le tragedie da essa causate, in realtà già emersi durante il XIX secolo, divennero infatti evidenti, specie ma non solo nelle aree plurilingue/multireligiose ecc., comunque più estese di quanto non si pensi –basti pensare alla espulsione degli anglo-irlandesi dalla regione di Dublino. Le “lacrime e il sangue” provocate dall'ingenuo ma potente appello mazziniano, di cui parlò con coraggio Namier nel 1947 alla sua conferenza ai Lincei all'indomani della seconda e ancor più tragica grande ondata “omogeneizzatrice” in Europa, erano insomma già evidenti alla fine della prima. Nel secondo dopoguerra si sarebbe invece cominciato a capire come la soluzione dell'autodeterminazione dei “popoli”, apparentemente naturale nelle zone più omogenee (come l'Italia, il Giappone o alcune aree del sud est asiatico), e realizzabile con prezzi e sacrifici terribili in quelle meno omogenee, sul tipo dell'Europa centro-orientale e della penisola indiana, non era invece applicabile—se non attraverso finzioni—nelle zone di più antico popolamento umano, come l'Africa subsahariana, dove spesso convivevano centinaia di “popoli” e di lingue.

Ovunque inoltre la sua affermazione richiedeva una congiuntura demografica favorevole, causata dal boom caratteristico delle prime fasi della rivoluzione demografica, quando le campagne producono spontaneamente grandi masse più o meno facilmente “nazionalizzabili”. Anche in questo caso comunque, e specie in seguito, una volta finita l'espansione demografica nelle campagne ad essi vicini, la teoria della nazione omogenea mal si applicava a centri urbani che erano già spesso plurilingui e pluri religiosi, o lo stavano diventando rapidamente come Londra dimostrava già all'inizio del XX secolo.

L'esperienza sovietica degli anni Trenta, ma anche a ben vedere quella dei Giovani turchi e poi quella nazista, dimostrò presto inoltre che le teorie costruttive di nazioni, popoli e lingue potevano essere usate per “decostruire” in modo cosciente ciò si era formato o era stato,

come in Urss, appena costruito, usando in maniera diversa gli stessi materiali (le lingue, per esempio, si potevano costruire, ma anche smontare).

5. **I suoi spesso perspicaci e radicali critici**, presenti soprattutto nel mondo anglosassone e in quello cattolico, specie ma non solo tra gli storici. Penso alla tradizione inglese di critica al nazionalismo, che si estende da Acton a Namier, Toynbee, Cobban e McNeill, ma anche al liberalismo radicale di area tedesca di Ludwig von Mises, o alle acutissime riflessioni, implicitamente autocritiche, dell'ultimo Weber, che spesso risolvono razionalmente e con largo anticipo i quesiti posti negli anni Ottanta dello scorso secolo dagli storici che si proposero di innovare gli studi sul nazionalismo. La prima tradizione ha attraverso Acton un forte legame col mondo cattolico, rappresentato in USA da Hayes, a dimostrazione dell'importanza di questo mondo nello sviluppo di principi liberali e anti-nazionalistici specie laddove esso era tenuto in minorità da quello protestante, come appunto nei paesi anglosassoni o in Germania (l'opposto è naturalmente vero nei paesi a forte predominio cattolico, e specie in quelli "oppressi", come l'Irlanda, il Québec, la Croazia o la Polonia, dove nazionalismo e identitarismo religioso si sono strettamente intrecciati, costituendo una delle fonti del nazionalismo integrale).

6. **Le ambiguità che, visto in questa luce, ci rivela il primo dopoguerra** e dei suoi legami col secondo. È cosa nota e in larga parte vera che la guerra interruppe o comunque rallentò il grande sviluppo "globalizzante" dei decenni precedenti, rafforzando tendenze autarchiche già presenti, che spesso si ripresentarono sotto veste nazionalista, socialista o socialista-nazionale. Anche in campo culturale si manifestò allora il picco di quella che Mauss chiamava la "individuazione", vale a dire la tendenza di ogni cultura nazionale a voler fare da sola incarnata per esempio in Italia dall'idea stessa di un Enciclopedia *italiana*, oltre che da tante delle politiche del regime fascista. Il destino tragicamente fallimentare di queste politiche sul di lungo periodo (penso al crollo dell'Urss nel 1991, e alle devastazioni anche intellettuali che ha rilevato, ma fenomeni degenerativi simili, ancorché di diversa intensità, sono emersi in tutti i paesi che hanno perseguito tali politiche, dall'India di Nehru alla Cina di Mao, alla stessa Italia fascista).
Specie ma non solo nel mondo extra-europeo, e tra gli intellettuali europei che ne erano affascinati, tal tendenza all'individuazione assunse persino la forma di una ripresa, sia pure modificata, del modello poligenetico, in cui i vari "popoli" sono isole distinte da culture essenzialmente diverse e da lingue in potenza intraducibili (come predica la pur

indifendibile ipotesi di Whorf-Sapir), che vanno difesi e preservati nella loro singolarità, di fatto negando evoluzione e apertura, che sono le vere sorgenti della ricchezza e della diversità che quei “conservatori” si proponevano di difendere.

Ma proprio i limiti, subito emersi, del progetto mazziniano, i terribili problemi che ne scaturivano e le critiche cui fu presto sottoposto, fanno vedere come dietro ai progetti di individuazione, che paradossalmente ispirarono in parte anche le prime organizzazioni appunto e letteralmente inter-nazionali, come la SdN, ci sia un primo dopoguerra che discute e riprende i progetti globalizzanti e pianta i primi semi di un possibile governo universale. Ciò avviene con e nella Società delle Nazioni (che i portoghesi proposero giustamente ma inutilmente di chiamare *League of States*), o nell’ILO, ma anche con la nascita nel 1926 del *Commonwealth* (prima britannico e poi anch’esso “delle nazioni”, ma intese piuttosto come comunità), o coi primi meccanismi di integrazione e governo plurale dell’economia, che emergono negli aiuti americani all’Europa ma anche nei piani francesi per legare alla Francia la parte occidentale della Germania, che possono essere rispettivamente visti come i germi del Piano Marshall e del Mercato comune europeo.

Ciò malgrado è indubbio che a livello ideologico a vincere fu un sia pur modificato discorso mazziniano-manciniano, che avrebbe poi trionfato nel secondo dopoguerra con le Nazioni Unite e il loro battesimo formale dell’autodeterminazione dei popoli, benché fosse ormai ad almeno alcuni chiaro che questo modello richiedeva un’alla lunga impossibile, e essenzialmente deleteria, coincidenza tra stato-nazione e “popolo”.

In **conclusione** sarebbe interessante discutere appunto di questo controverso rapporto, della fragilità e dell’ambiguità dei concetti politici che lo compongono, ma anche delle nuove frontiere interpretative e conoscitive che è possibile aprire ricostruendone e criticandone genesi e affermazione, rifiutando le ipotesi binaria (nazionalismo-socialismo; popolo-classe; nazionalismo-imperialismo; capitalismo-socialismo, ecc. ecc.) e cogliendo l’elasticità, l’ibridazione e la malleabilità della realtà politica, culturale e sociale.